

MODIFICAZIONI ED INNOVAZIONI

È della tecnica il correggersi sui suoi stessi errori, il progredire, il colmare le proprie lacune, e così anche delle nostre analisi in operazioni dei contenuti mentali. Che si tratti di una tecnica è presto confermato. La tecnica si distingue dalla filosofia ed anche da certa scienza perché la dichiarazione del suo programma non contiene incognite, cioè elementi che debbano venire scoperti od almeno precisati nel corso dei lavori; e, se la nostra espressione «analisi dei contenuti mentali» potesse essere sorgente di incertezza, come è stata nelle trattazioni filosofiche, essa si sostituisce dichiarando che questa tecnica ha per programma di descrivere le operazioni designate dal nostro discorso, sia parole singole che loro combinazioni, al fine di costruire una macchina che osservi e descriva quanto le viene presentato, in modo che essa somigli a qualcuno di noi messo nelle stesse condizioni; e perché poi la coincidenza dei discorsi non possa essere ritenuta casuale, od assicurata attraverso la corrispondenza di unità prefabbricate, le situazioni di prova, da osservare e descrivere, vengono apprestate sempre più ricche e variate. Riproduzione, dunque, e tecnica di riproduzione.

Fra l'altro, se le ricerche esposte nei primi due volumi di questa raccolta dei miei scritti, «Un tecnico fra i filosofi», cioè Come filosofare ed il presente volume, non contengono ancora una descrizione della macchina che osserva e descrive, e ne sono soltanto la premessa teorica, ed anche questa più critica che costruttiva, tuttavia il progetto di questa macchina è stato impostato, e la sua realizzazione è stata iniziata; e proprio questa applicazione dei risultati ottenuti con le analisi del pensiero e dei suoi contenuti, se ha mostrato la validità della strada seguita, ha anche suggerito miglioramenti od innovazioni da apportare alla consapevolezza raggiunta in precedenza sul lavoro della nostra mente. Per cui, anche i commenti che accompagnano la raccolta di questi miei scritti, pur figurando tutti come attuali, sarebbe strano e preoccupante se non risentissero dell'anno e più trascorso fra la consegna all'Editore del primo volume della raccolta, alla fine del 1963, e la consegna di questo secondo, nell'estate del 1965.

I punti in cui la consapevolezza operativa è avanzata sono principalmente tre: la funzione dell'attenzione e l'analisi del «differenziare»; i rapporti fra mentale, fisico e psichico, fra operare costitutivo ed operare trasformativo, fra privato e pubblico, ed altri termini di questa famiglia; e l'aggancio dell'operare costitutivo con l'operare trasformativo nelle funzioni ed organi del modello della mente.

INTRODUZIONE DEL «DIFFERENZIATO»

Uno schizzo della funzione svolta dal «differenziare» nel corso delle mie ricerche risulterà istruttivo, mostrando non solo il positivo apporto iniziale, ma anche quanto sia facile sbagliare e difficile correggersi. Come si è già visto nel primo volume della raccolta e come si vedrà anche in questo, il mio primo distacco dalla tradizione filosofica era avvenuto in nome di un fare, di un operare non meglio identificati ed opposti al conoscere filosofico. Tuttavia, l'operare sul quale dirigevo le mie analisi non era affatto questo generico operare, bensì l'operare specifico che oggi designo come l'attività costitutiva delle cose, distinguendola dall'attività trasformativa delle cose, oggetto la prima di una disciplina della mente, e oggetto la seconda delle discipline naturalistiche, sia fisiche che psichiche. Ma nessuna di queste distinzioni si era ancora delineata chiaramente. L'antitesi per la quale combattevo era appunto quella fra il fare, l'operare, in quanto attività, e la passività, o meglio la falsa attività alla quale veniva affidato il conoscere dalla tradizione filosofica, anche quando questa passività veniva presentata sotto le finte spoglie di un creare. Uscire dal conoscitivismo dovevo, dopo esservi entrato.

E c'ero riuscito, come si è visto, disincagliatovi da un fortunato colpo di vento, quando avevo trovato che certe parole non possono designare alcunché di dato ai passivi conoscenti, in quanto la

cosa di cui si parla può cambiare e noi continuare a parlarne nello stesso modo, come quando diciamo, sia di una casa sia di un albero sia di un episodio, e così via, che essi sono la «fine» di qualcosa (della strada, della pellicola cinematografica, etc.), ed in quanto la cosa di cui si parla può restare identica e noi parlarne come del suo opposto, come quando diciamo appunto di una casa, di un albero, di un episodio, che essi sono l'«inizio» di qualcosa. Parole come «fine» ed «inizio», e così «parte», «tutto», «resto», etc., dovevano designare qualcosa che noi stessi si faccia nei confronti delle cose, una loro proprietà, sì, ma che risulta da una specie di nostra investitura della cosa, come soltanto un nostro modo di considerare, di riconoscere, può fare di un uomo ora un suddito ed ora un re, pur restandone eguali la statura ed il colore degli occhi.

Un attacco alla passività del conoscere le cose e le loro proprietà, e quindi alla filosofia figliata da questo conoscere, che era stato sviluppato con ampio successo soprattutto quando mi era riuscito di ridurre a «qualcosa che noi si faccia» anche le «cose a noi date», cioè gli osservati.

Fuggendo dal conoscere, da una mente come collezione di «astratte entità», i riflessi all'interno della testa degli oggetti collocati al suo esterno, avevo cercato ospitalità nel campo più opposto che potessi immaginare, e solo nel quale, del resto, era di casa per tutti la fattività, quello della tecnica, cui si deve la trasformazione dei vari materiali nei più vari prodotti. Ispirandomi a queste trasformazioni della tecnica, mi ero formulato quale programma di lavoro un'analisi di tutte le cose in termini di materiale, operazioni e prodotto, analisi cioè di una loro provenienza operativa, come tante volte dovevo dichiarare negli anni che vanno dal 1950 al 1953; per cui venivo ad articolare ogni cosa secondo uno schema tripartito che ne avrebbe fatto il prodotto di un certo lavoro svolto su di un certo materiale.

Poiché tuttavia io in effetti lavoravo soltanto sull'attività costitutiva delle cose, e non su quella trasformativa, avvertendo, come del resto è immediato avvertire di tutti, che avrei altrimenti messo il piede fuori dal mentale per entrare in discipline ben definite di competenza non mia, non solo come la chimica, la fisica, la biologia, la fisiologia, l'anatomia, etc., ma anche come la psicologia o la psicopatologia, l'imposizione al mentale di uno schema di analisi appropriato soltanto ai prodotti di trasformazione non doveva tardare a dare i suoi disturbi.

Per esempio, quando si trasforma qualcosa, l'operazione da compiere ed il materiale su cui va compiuta sono sempre legati da qualche particolarità limitativa; così, si fonde o si sega una cosa solida, ma non una liquida, etc. A questa particolarità, oltre a quella del prodotto, è poi legata l'operazione da compiere. Invece, non importa quale cosa si poteva considerare parte o tutto o resto, inizio o fine, semplice o composto, etc. Ma come configurare il rapporto fra un operare che deve essere particolare ed un materiale che è affatto generale? Adoperavo l'espressione «lavoro svolto nei confronti di una cosa qualsiasi»; ma se a me, che da tempo praticavo le analisi di attività costitutive delle cose, questa espressione risultava chiara, non era più così quando essa divenne il bersaglio di varie richieste-obbiezioni che mi venivano rivolte, soprattutto durante un mio soggiorno a Londra, da iniziandi non troppo favorevolmente disposti, ed abituati ad attaccare i continentali in termini di usi linguistici. Del resto, per rispondere in modo convincente, avrei dovuto non solo avere già bene distinto una attività costitutiva delle cose ed una attività trasformativa delle cose, ma anche aver raggiunto una sicura consapevolezza dell'operare correlazionale del pensiero, cui si deve il rapporto di «portatore di proprietà» e «proprietà», etc., con risultati che ottenni non prima del 1955-6.

La distinzione dei due tipi di lavoro mi si era invece imposta abbastanza presto, quando Giuseppe Vaccarino, avendomi sentito tante volte parlare di un «usare come», per esempio «come causa» od «effetto», «semplice» o «composto», etc., in un suo saggio dimenticò il «come» ed illustrò le analisi operative ponendovi fra i possibili oggetti anche quelli di un «usare» come «usurare» o «consumare», per esempio un vestito, il «vestito usato», una camicia, «dai polsini sfilacciati». Prendendomi alla lettera egli aveva ragione; ma io non mi ero mai occupato di quelle cose.

No, non andava. E così tracciai la distinzione. Ma non innovando abbastanza. Entrambe le specie di attività venivano modellate sullo schema introdotto per l'operare trasformativo, ove

questo figurava come un passaggio da un materiale ad un prodotto. Le differenze fra le due specie venivano cercate entro questo schema tripartito. Ne trovavo sia nel diverso articolarsi della designazione nei due casi, sia nei diversi rapporti che si ponevano fra i due tipi di lavoro ed i loro materiali e prodotti. Nel lavoro trasformativo il materiale preesisteva al lavoro, ed il prodotto vi sussisteva, cioè a lavoro compiuto il prodotto rimaneva con una sua autonomia e per ottenere la situazione iniziale occorreva un lavoro inverso, ammesso che la tecnica ne fosse stata capace. L'esempio preferito era quello dell'albero, del bruciare e della cenere. Quanto alla designazione, i tre elementi della situazione richiedevano tre designazioni distinte, né si poteva passare dall'una all'altra per pura via semantica, a meno che non si trattasse di un procedimento di fabbricazione brevettato, quando, appunto, si stabilisca che un certo nome spetta ad un certo prodotto soltanto se esso ha quella certa provenienza operativa. Invece, in tutte le analisi da me condotte, materiale, lavoro e prodotto finivano tutti sotto la designazione del prodotto, dalla quale era possibile risalire al lavoro ed al materiale in quanto questi vi si trovavano inglobati; e così anche la provenienza operativa era unica. Quanto ai tempi di presenza dei tre elementi, il prodotto, inglobando il lavoro compiuto, non poteva sussistervi, ma scompariva con il cessare di quello. Fra gli esempi preferiti adducevo l'«a destra» e l'«a sinistra», che non potevano più spettare ad una cosa una volta cessata una rotazione nei suoi confronti; o l'essere le cose e contate e quel certo numero, per cui, se dopo la panificazione rimanevano per esempio i pani sfornati come autonoma sorgente di quel calore e profumo, non rimaneva il loro essere 5, 10, 20, etc., che risultava dal contarli e che non avrebbe potuto avere alcuna autonomia; bastava pensare all'albero, uno, ai rami, decine, alle foglie, migliaia, ma senza che nell'ambito di una trasformazione questo facesse alcuna differenza.

Tuttavia, rispetto al materiale il prodotto si trovava arricchito, la «sedia» diventava la «sedia a destra», «a sinistra»; i «rami», «200 rami»; e simili. E così, il lavoro che era e sarebbe stato oggetto delle mie analisi, così inquadrato, ricevette il nome di «apportativo», essendo pur sempre visto, appunto, se non come trasformativo di qualcosa, il materiale, come apporto a qualcosa.

Questa specificazione del lavoro, in trasformativo ed apportativo, mi accompagnò da allora per qualche anno; e mi fu utile nel dichiarare di che cosa mi occupassi, cioè di che cosa si occupasse la «Tecnica-C», come allora dicevo, vale a dire delle «situazioni-C», distinguendola sia dalla filosofia sia dalle ricerche di tipo naturalistico, e soprattutto dalle varie tecniche di trasformazione.

Con riferimento a questa Tecnica-C, e quindi sempre entro lo schema tripartito suggerito dal lavoro trasformativo, proposi anche altre specificazioni del lavoro, in un lavoro misurativo, un lavoro calcolativo, etc.

Perché uscissi dallo schema tripartito era necessario, come ho accennato, che mi si rivelasse la costituzione delle categorie mentali, formate da combinazioni di stati attenzionali, per cui la cosa qualsiasi risulta anch'essa una di queste, ed inoltre che fosse chiarito l'aspetto correlazionale del pensiero ed i rapporti temporali fra gli elementi della correlazione.

Comunque, l'aver trovato che nel lavoro apportativo il lavoro ed il prodotto si fondono in un'unica cosa nominata, compaiono sotto un unico nome, mi fu poi di aiuto nel sostituire la distinzione fra il lavoro apportativo e quello trasformativo con la distinzione fra il lavoro costitutivo delle cose ed il lavoro trasformativo delle cose, anzi, nell'abbandonare il termine «lavoro», per mettere al suo posto quello di «operare» o di «attività», meno legati ad un materiale ed a un prodotto. Ciò si rivelò utile anche nel presentare l'uomo come soggetto delle due attività, e per studiarlo quindi sotto questo aspetto. Cominciavo a rendermi conto, fra l'altro, di come la distinzione tradizionale fra spirito e corpo, fra mente e corpo, a parte il mal uso fattone dai filosofi, riflettesse questa partizione, cui del resto ricorriamo di continuo quando parliamo di attività mentale e di attività fisica, di attività intellettuale e di attività manuale, di mente e di braccio.

Ne concludevo poi che, in rapporto agli organi, le due specie di attività sono eguali, perché riconducibili a questi come loro funzioni, mentre ne differiscono in rapporto ai risultati, dall'una costituiti, e quindi tutt'uno con l'attività, e dall'altra ottenuti per trasformazione, e quindi altri dall'attività.

Tuttavia, a proposito di questa eguaglianza delle due attività quali funzioni di organi si nascondeva un tranello, che non mi aiutò certo ad uscire dalle difficoltà in cui mi aveva posto l'interpretazione dell'attività costitutiva nei termini di una provenienza operativa caratteristica dell'attività trasformativa.

In breve, mi era andata bene sinché si era trattato di scomporre le mie situazioni-C, separando un lavoro apportativo da un materiale, fosse questo la cosa qualsiasi od altro; mi era andata bene anche scomponendo gli osservati, di cui indicavo come elementi almeno un colore, una durezza, una temperatura, etc., ed una localizzazione, spaziale o temporale, o duplice, ed eventualmente una forma, una figura; ed infine mi era andata bene quando avevo cominciato a riconoscere ed analizzare le categorie mentali, prima le più complesse in più semplici, come quella del tutto in quelle dell'inizio e della fine, e poi anche le più semplici in combinazioni di stati di attenzione. Ma, quando avevo preteso di applicare lo schema tripartito nato sul lavoro trasformativo anche ai colori, ai sapori, agli odori, agli stati attenzionali, e simili, cioè a ciò che di solito si chiama una qualità, od almeno di vederli dinamicamente, come attività, operare, qualcosa non aveva più funzionato. Come farli entrare in quello schema? Come romperli? Quale ne era la provenienza operativa?

Solo parzialmente consapevole, e della difficoltà incontrata e dell'ibrido operativo che mi portavo in casa, risposi a queste domande conservando gli elementi dello schema tripartito, in veste deformata, nell'adozione di un «differenziare», cui affidavo la provenienza operativa delle qualità, come passaggio da un qualcosa al suo opposto. E forse, nel suggerire la soluzione, confluirono un certo eraclitismo non mai esorcizzato, il pensiero assimilato e criticato, ma non abbastanza, di H. Dinger, che all'inizio del suo sistema metteva i «distinti», anche se «intoccati», ed infine gli psicologi ed i fisici, che giustamente, in quanto naturalisti, partono almeno da due percepiti e così, quale massimo di semplicità, si trovano una differenza.

Fu una soluzione sbagliata e che mi accompagnò tormentosa sino a tempi recenti, tormentosa soprattutto quando nel mio programma di costruire un modello della mente, dovetti vedere questa differenza nel funzionamento di un organo.

Purtroppo, a questa soluzione ero legato non soltanto dall'attaccamento che si prova per le proprie opere, soprattutto quando sono nate faticosamente e bisogna continuare a preoccuparsene, ma anche da due interpretazioni fallaci. Con la prima mi dicevo che se le cose non cambiassero non ce ne accorgeremmo: niente dolore senza piacere, freddo senza caldo, etc.; una persona non avverte il proprio odore perché lo porta sempre con sé; e simili. L'errore non sta qui nel ragionamento, che ritengo corretto, ma nel trasferire il dinamismo che condiziona la presenza delle cose nel dinamismo costitutivo della presenza di una cosa. Interpretavo poi in modo scorretto il momento che precede la percezione e rappresentazione di una qualità, cioè di un rumore, silenzio, luce, buio, etc. In quanto non vi trovavo ancora quella qualità, mi sembrava di trovarvi il suo contrario, il suo opposto. Mentre, a riempire quel momento basta l'attenzione, non ancora applicata, ma appunto in attesa di applicarsi.

Infine, c'era il tranello tesomi dall'aver eguagliato le due attività, costitutiva e trasformativa delle cose, in rapporto agli organi, come funzioni di organi. Nell'organo, infatti, avrei sempre osservato un processo, od almeno uno stato, cioè qualcosa da prendersi in due momenti; ed erroneamente trasferivo questa pluralità nella funzione anche nel caso dell'attività di tipo costitutivo delle cose, mentre essa di necessità è presente solo in quelle di tipo trasformativo.

Fra l'altro, ne era risultato un differenziare che non era certo quello della categoria mentale, ottenuto dal confronto e dalla pluralità; bensì un operare cui chiedevo come risultato tanto la particolarità della cosa quanto la sua separazione da un'altra, cioè un farsi ed un delimitarsi, ove la differenza genera la spaccatura e la spaccatura la differenza. E non era certo facile nemmeno immaginare un organo unico che riunisse le due capacità (sicché nel primo [1958] e nel secondo modello [1962] schizzati per la macchina che osserva e descrive, assieme agli organi differenziatori, introdussi gli organi frammentatori). Con fantasia naturalistica, per assecondarmi nella mia soluzione, accostavo il «fenomeno» persino alla pera, che da sola si stacca, cade

dall'albero quando è matura!

Le difficoltà attaccavano la soluzione da più parti.

C'era anzitutto un contrasto con il programma stesso della consapevolizzazione, della tecnica operativa, dell'analisi del lavoro apportativo od operare costitutivo. L'analisi del differenziato portava fuori dal differenziato; mentre nel lavoro apportativo essa vi sarebbe dovuta restare dentro. M'era passato per la mente di servirmi di questa differenza per individuare i differenziati e definirli come classe; ma l'urto con il programma restava.

Inoltre, se la fresca esperienza poteva ingannare nel caso di certi differenziati, come il caldo ed il freddo, la luce ed il buio, il rumore ed il silenzio, etc., perché era allora abbastanza facile fabbricarsi rappresentativamente il termine opposto, facendo provenire l'uno dall'altro, che cosa ci si rappresenta nel caso di un gusto, un odore, un sapore, e simili? Che cosa contrapporre al giallo o al verde, che cosa alla cannella come odore e sapore, che cosa ad una nota musicale? Tanto che cominciai a distinguere i differenziati in differenziati polari, stellari, seriali, etc.: diverse specie di cui sentivo bene come mi sfuggisse il genere. Fra l'altro, distinzioni tutte mentali, da potersi aggiungere, come quella di «differenziato» a qualsiasi cosa, ma che, come tali, ormai lo sapevo bene, caratterizzano l'operare apportato, applicato, ma non la cosa prima che lo abbia ricevuto.

SCOPERTA DELL'ATTENZIONE

Eppure, una soluzione diversa era a portata di mano, semplicissima; e certamente vi sarei giunto prima, se il timore di ricadere in un rapporto di incognito e di cognito, di un raddoppio impossibile ed inutile di tutte le cose non me ne avesse inconsciamente trattenuto.

Questa soluzione si fece strada mentre sempre più mi rendevo conto della funzione svolta nella nostra mente, e quindi richiesta nella macchina suo modello, dall'attenzione.

Per esempio, tutti sanno che siamo circondati continuamente da sorgenti di rumori, odori, etc., di cui non ci rendiamo affatto conto sinché non vi prestiamo attenzione. In questo momento le nostre mani possono stare toccando qualcosa, libro, penna, tasti della macchina per scrivere, etc., la cui durezza tuttavia non ci era presente, sinché non ce ne siamo fatti coscienti, richiamati da queste parole. Prestare attenzione, farsi coscienti, avere presente, pur con variazioni, designano lo stesso risultato, frutto di tre diversi operare: l'uno che fornisce ciò che possa essere fatto presente, o presenziato; l'altro che prende ciò che possa essere fatto presente, o presenziatore; ed il terzo che determina il posto, il momento, l'estensione e la durata della presa.

L'analogia grossolana suggerisce, fra i meccanismi più comuni di questo tipo, quello del fonografo, in cui troviamo il disco che ruota, con i suoi solchi di incisione, la punta che può venire calata dal braccio in un posto e momento a piacere, e che vibrerà a seconda di ciò che in quel posto e momento ci sarà e per la durata in cui la punta ed il disco rimarranno a contatto. Il risultato dunque di tre meccanismi ed organi distinti; che io, con il mio «differenziare», cercavo di ridurre ad uno.

Naturalmente, trattandosi di organi e di funzioni, sia in noi che nella macchina, i presenziati saranno quelli che saranno, entro quei limiti di estensione e di durata, e non più di tanti; ed al cieco mancheranno i colori, al sordo i rumori, e così via. I tre organi che concorrono nel dar vita ai presenziati, poi, mostreranno fra loro certe interdipendenze.

Ai nuovi «differenziati», così rivisti e corretti, bisognava trovare allora un altro nome; ed anche questa ricerca del nome portò ad alcune considerazioni forse degne di essere ricordate.

Intanto, un nome in un certo senso era già pronto, «presenziati», definiti questa volta attraverso la presa attenzionale, e che si potevano distinguere in semplici, quando l'attenzione si limita a questo, ed in composti, quando l'attenzione arricchisce e modella la sua presa attraverso un gioco attenzionale, od anche riservando il nome di «presenziati» ai presenziati semplici, in quanto i composti già trovano i loro specifici nomi, di «albero», «alberi», «terra», «acqua», e così via. Tuttavia, questa terminologia, almeno lasciata isolata, minaccerebbe di portare fuori strada,

cioè di suggerire un qualche schema conoscitivo, con tanto di ignoto da rendere noto, facendolo presente, e per di più facendolo presente ad una mente, in attesa di riceverlo, di accoglierlo. Inoltre, il termine non si prestava quando l'attività costitutiva, il mentale, fosse quella dell'attenzione stessa, allorché fra l'altro era pronto a tendere il tranello conoscitivo dell'autopresenza, nei noti termini dell'autocoscienza, etc. L'attrazione conoscitiva, infatti, fu subito sentita da un mio collaboratore, che non vedeva inconvenienti nell'immaginare un'attenzione che presentava il funzionamento degli altri organi «alla» mente. E questo mi suggerì di provvedere a fissare un preciso posto sia al presenziare, sia alla mente, sia all'attenzione, sia al costitutivo, sia al categoriale, indicandone inoltre i rapporti fra loro.

Si può convenire di parlare di una attività attenzionale sinché l'attenzione non si applica né a se stessa né ad altro. Quando si applica a se stessa dà luogo all'attività chiamata categoriale, e quando si applica al funzionamento di altri organi dà luogo all'attività presenziatrice; i risultati dell'attività categoriale si chiamano categorie; i risultati dell'attività presenziatrice, presenziati. La mente è l'insieme di queste attività, ed è quindi con queste nel rapporto di insieme-elementi. Una categoria anch'essa, pertanto, che non può essere soggetto né attivo né passivo di alcunché, essendo appunto soltanto l'insieme delle attività attenzionali, categoriali e presenziatrici. Queste però, una volta introdotto il nome di «mente» per il loro insieme, si possono designare tutte come mentali. Viste in rapporto al loro oggetto, io propongo di chiamarle costitutive, distinguendole da quelle trasformatrici del loro oggetto. Infine, viste in rapporto ai loro organi, di cui sono allora funzioni, queste attività mentali sono caratterizzate dall'avere sempre fra i loro organi, solo od accompagnato, l'organo dell'attenzione.

Quando però si parla dell'uomo, e lo si considera composto di mente e corpo, la mente finisce con il ricevere, secondo alcune figure rettoriche, designazioni proprie del secondo. Anzitutto l'uomo, quale soggetto, svolge attività mentale, così come svolge attività fisica, e la mente ne diventa uno strumento, un mezzo, così come lo stomaco od il braccio. Inoltre, la stessa mente può figurare allora come soggetto, sia attivo («dice la mente che non è bugiarda»), sia passivo («e come fu creata fu repleta sì la sua mente di viva virtute»), ed anche venire ad occupare un posto, come parte dell'uomo, ed avere così un'estensione, permettendo allora che si parli di un «entrare nella mente», «uscire dalla mente», «imprimere nella mente», etc.

Nulla di male, ben s'intende, sinché questi sono i termini del poeta, o del discorso corrente, in cui la figura rettorica, sineddoche, metafora, etc., è un punto di arrivo; ma pericolose descrizioni se prese letteralmente, soprattutto quando nel gioco verbale si leghino più termini mentali, per esempio in una frase come «l'attenzione presenta alla mente il funzionamento degli altri organi» (la frase appunto scritta dal mio collaboratore), e che portano a confondere la mente con il cervello, con il sistema nervoso, etc.

L'intervento dell'attenzione per avere la presenza dell'operare degli altri organi permette anche di rendersi conto di che cosa possa essere il famoso inconscio, o subconscio, e simili. Questi organi funzionano infatti anche in assenza dell'attenzione, e si sa che ogni nostra attività sopravvive secondo l'uno o l'altro tipo di memoria (ripetitiva letterale, associativa, selettiva, riassuntiva e sempre propulsiva), potendo venire ritrovata dall'attenzione in questo operare secondario dovuto alla memoria.

CONSAPEVOLEZZA DEL CATEGORIZZARE

Dell'attenzione e delle sue combinazioni, o categorie mentali, si è già accennato nel primo volume (pagg. 262-3). L'effetto presenziatore dell'attenzione è ben noto a tutti; e forse solo a me, come ho confessato, era sfuggito, essendomi già tanto immerso nel lavoro apportativo, cioè nel mentale per eccellenza, da ritenere di non averne bisogno. Ora però le mie ricerche venivano sempre più mettendo in luce la funzione, oltre che presenziatrice anche modellatrice dell'attenzione, quando questa, invece di limitarsi alla semplice presa, si applichi al dinamismo

degli altri organi, e di quello stesso dell'attenzione, secondo un gioco combinatorio più o meno ricco di stati attenzionali.

La conquista non era stata facile; e nel terzo volume se ne leggerà la storia nei particolari. In breve, avevo notato abbastanza presto come il lavoro apportativo variasse, pur presentando spesso gli stessi elementi componenti, in combinazioni arricchite od impoverite d'uno di essi, o semplicemente in cui essi si trovavano disposti in modo diverso. Questo non era però stato sufficiente a farmi pensare ad uno sviluppo seriale, secondo una crescente complessità dei vari costrutti apportativi. Quelli individuati non erano ancora abbastanza numerosi per suggerirlo, e di questa serie mi mancavano i primi elementi. Così, del resto, era avvenuto anche dei raggruppamenti degli elementi chimici, parziali sino alla famosa Tabella di Mendeleieff (e la mia Tabella di Ceccatieff [si veda alle pagg. 241-422], il primo tentativo da me compiuto di un raggruppamento di certe operazioni, era un omaggio, anche se prematuro, al grande chimico russo!).

Questa situazione si fece pesante quando all'orizzonte mi si profilò la Macchina, con il desiderio di affidarle l'esecuzione del campo, ormai isolato, delle categorie mentali. Quando si analizza, infatti, si può partire da situazioni anche molto complesse e fermare l'analisi molto presto; ma quando si costruisce bisogna cominciare dai primi elementi, a meno che questi non si trovino già pronti, ciò che non era certo il caso con le operazioni mentali. Ma a me mancavano proprio questi primi elementi. Né ormai potevo più supporre che le varie categorie non si intrecciassero secondo un rapporto di complessità e semplicità.

Mancandomi i primi elementi, questi erano cercati naturalisticamente, cioè, non già in quel certo funzionamento di un organo, bensì nella presenza stessa dell'organo.

Il più drammatico di questi scambi fra funzione ed organo mi avvenne con la categoria del singolare. Era successo che gli organi a due stati scelti per la macchina, circuito aperto o chiuso, valvola, ruota ferma o in moto, etc., se non proprio con la loro sola presenza, semplicemente con il loro primo funzionamento, il passaggio di stato, in quanto da noi assunti come unità, già rispondessero del singolare. Ne conseguiva che, ogniqualvolta una categoria mentale doveva la sua struttura caratteristica alla presenza od assenza della categoria del singolare, io non riuscivo più a far corrispondere i risultati dell'analisi con i meccanismi a disposizione; e così mi trovavo anche sempre a corto di soluzioni meccaniche per far posto alle categorie che progressivamente si imponevano alla mia attenzione. E, purtroppo, il rimedio che allora cercavo continuava ad essere in direzione naturalistica, cioè, sceglievo meccanismi più ricchi nei gradi di libertà. Per esempio, scelta come organo la ruota ferma od in moto, introducevo poi una differenza fra ruota motrice e ruota mossa, fra ruota ferma in un certo posto e ruota spostata, e così via. Con questi arricchimenti riuscivo a sistemare in modo più o meno convincente un numero abbastanza grande di categorie, cioè un 60-70 categorie. Ma inevitabilmente giungeva il momento critico, critico per la ricerca che si arrestava e critico per me, che ad ogni concessione ai meccanismi mi illudevo di essere sulla buona strada, e che dovevo invece accingermi a cominciare tutto da capo.

L'arrivo all'elemento primo della serie, lo stato di attenzione isolato, ebbe quale precedente immediato l'analisi del plurale. Questo si era rivelato composto di una «partecipazione», un «distacco» ed una «partecipazione»; ed aveva guidato all'analisi del singolare, che si era rivelato composto di un «distacco», una «partecipazione» e un «distacco». Fra gli esempi di guida dell'analisi, ricordo le foglie e l'albero, gli alberi ed il bosco: qualcosa cioè che percettivamente rimane eguale, ma che, guardato nei due diversi modi, si articola in quelle due forme, precisamente con un distacco all'interno della figura, nel primo caso, e con due distacchi all'esterno, prima e dopo la figura, nel secondo. Ma, in termini di operazioni, in che cosa consistevano queste partecipazioni e questi distacchi, e in che cosa differivano fra loro?

Fortunatamente, dopo qualche anno di sforzi frustranti per scovare il meccanismo adatto, decisi di sostituirvi le lettere dell'alfabeto, contrassegnando con queste le operazioni-organi da combinare per le categorie. La diversità delle lettere poteva far pensare ad una certa diversità di partenza di queste operazioni-organi; ma era comunque molto meno vincolante sull'immaginazione

e quindi sul dirigere in modo naturalistico l'individuazione e l'analisi. Fu allora che avvertii come il distacco non fosse che il nostro trovarsi in un semplice stato di attenzione, cioè l'attenzione pura, non ancora applicata, focalizzata, lo stato in cui ci si mette, appunto, quando qualcuno ci dice «Attento!», «Guarda!», e questo prima di mostrarci qualcosa: lo stato in cui a teatro si attende l'alzata del telone o, a telone alzato, si attende l'ingresso dei personaggi. La partecipazione, poi, non era che questo stato seguito da un altro stato di attenzione, i due combinati fra loro mantenendo il primo all'aggiungersi del secondo: lo stato in cui ci si mette, se, dopo l'«Attento!», qualcuno ci dice «Ecco!», o ci mostra qualcosa. Trovai anche il nome di questo primo costrutto categoriale: la parola di impiego più largo nella nostra lingua, «cosa», soprattutto nell'uso che ne facciamo nelle domande, quando non si vuole in alcun modo limitare o dirigere la risposta, ma soltanto focalizzare l'attenzione sulla cosa di cui ci si interessa, «Che cosa è il cavallo?», «Che cosa è l'anima?», «Che cosa è il ferro?», e così via; come trovai che quando il costrutto è applicato ad altro dà origine alla nostra categoria del nome, che designa, appunto, il solo richiamo attenzionale sulla cosa designata, e non ancora, per esempio, il suo singolare od il suo plurale.

Trovai come tre stati di attenzione dessero vita a due categorie: quella dell'«oggetto», costituita da uno stato di attenzione pura seguito dalla categoria di cosa; e quella del «soggetto», costituita dalla categoria di cosa seguita da uno stato di attenzione.

Con quattro stati di attenzione le categorie subito individuate risultarono, oltre al «singolare», quelle dell'«inizio» e della «fine». Ormai la via per una concezione seriale delle categorie mentali era decisamente aperta.

Sentii allora anche il bisogno di designare le categorie con una terminologia appropriata. Anche perché non tutte le possibili combinazioni di stati attenzionali hanno trovato impiego, e ne manca così anche il nome; anzi, se fra i primi membri della serie parecchi vengono adoperati, ben poche delle combinazioni più ricche sono entrate nell'uso. Intanto, poiché si trattava di una serie composta esclusivamente di stati attenzionali, sarebbe bastata una sola lettera dell'alfabeto; e scelsi l'esse maiuscolo, S. Rimaneva da designare l'attività combinatoria, per la quale non era sufficiente la loro successione, in quanto, nel formare una categoria, si doveva indicare quali elementi entrassero già composti nella combinazione. Scelsi la sbarretta sovrastante gli S, preferendola alla loro chiusura in parentesi, perché riesce così più facile all'occhio abbracciare d'un colpo la struttura combinatoria di categorie anche complesse. Per esempio, il singolare ed il plurale verranno espressi in questa terminologia rispettivamente:

$$\overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \quad \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}} \overline{\overline{S}}$$

La consapevolezza operativa allargata, con l'individuazione dei primi elementi e di un possibile ordinamento seriale delle categorie mentali, nonché la terminologia appropriata, mi furono preziose nel far progredire l'analisi della mente; anche se non oserei certo asserire, nonostante gli anni trascorsi da quella prima sistemazione, che l'indagine abbia raggiunto a tutt'oggi un riposante assestamento.

L'OSSERVATO E GLI OSSERVATI

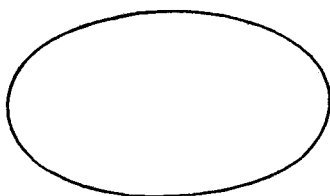
Se la sostituzione del «differenziato» e la sua articolazione nei vari termini mentali si può considerare una vera e propria correzione di consapevolezza, di prospettiva operativa, eliminando dalle mie ricerche un'incrostazione conoscitiva, l'analisi che mi portò a precisare i rapporti fra il mentale da una parte ed il fisico e lo psichico dall'altra, fra l'operare costitutivo e l'operare trasformativo, fra il privato ed il pubblico, ed altri termini della stessa famiglia, ed infine fra tutti questi, rientra in un normale processo di maturazione.

La situazione di consapevolezza già acquisita consisteva principalmente in una distinzione fra l'attività costitutiva e quella trasformativa delle cose, ricondotta al diverso rapporto delle attività

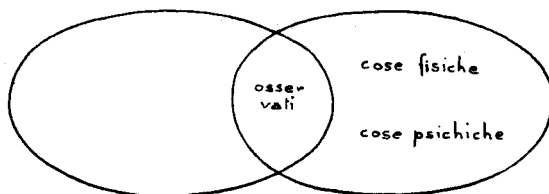
con i rispettivi risultati. Essa mi serviva in particolare, come ho accennato, per limitare il campo delle mie analisi e per esporre agli iniziandi una situazione che, senza negare l'innegabile distinzione di spirito e corpo, di mentale e di fisico, li salvaguardasse dal contrapporli nell'uomo come due sostanze, vedendo nell'una la negazione dell'altra, o qualche prodotto di impossibile generazione dell'una da parte dell'altra, secondo i vari rami filosofici della tradizione conoscitiva.

Questa situazione trovò un primo sviluppo due anni fa, quando, mi si chiese di occuparmi di «espressione plastica», e precisamente del suo problema metodologico (cfr. Il Verri, n. 15, Feltrinelli Editore, Milano, 1964, pagg. 122-35). Come si sa, l'espressione plastica interessa soprattutto gli psichiatri, che si provano ad entrare in relazione con il malato anche per questa via, in particolare quando altre si sono dimostrate sterili, ed in primo luogo quella della comunicazione verbale, ridotta a ben poco per esempio nel caso di schizofrenici autistici. Si cerca, cioè, di capire il malato attraverso i suoi disegni, pitture, sculture, etc.

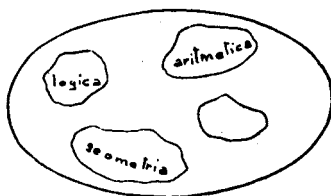
Considerai allora quali dipendenze si possono porre fra l'operare costitutivo e l'operare trasformativo, cui si deve l'opera plastica, quando essi siano svolti da uno stesso soggetto operante. E così stavo tratteggiando una mappa di operazioni costitutive, per gruppi più o meno riconosciuti come oggetto di qualche disciplina, quali la logica, l'aritmetica, la geometria, etc., sino a giungere agli osservati, rappresentativi e percettivi. Questi dovrebbero infatti guidare direttamente l'attività trasformativa, manuale, di chi si esprime plasticamente. Mi accingevo a chiudere in un ovale questi costrutti:



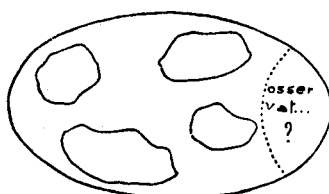
con l'intenzione di riprendermi gli osservati



per procedere, con l'aggiunta di altre operazioni, alla costituzione delle cose psichiche e fisiche, aprendo un nuovo dominio. Tracciato il primo ovale, mentre lo stavo riempiendo con i gruppi di operazioni



al momento di scrivere la parola « osservati »



sentii che qualcosa me lo impediva: questi «osservat-i», al plurale, non potevano più essere contenuti nell'ovale; soltanto l'osservato singolo vi si trovava al suo posto.

Questa piccola spinta, questa piccola scossa promuoveva alcune considerazioni. La prima: che lo psichico ed il fisico nascono dal mettere in rapporto risultati osservativi, e quindi dall'osservazione ripetuta, rapporto che può essere anche quello di stessità, quando l'osservato rimane uno solo, che dura nel tempo o si estende nello spazio, come è dei soggetti od oggetti di una attività, appunto, psichica o fisica. La seconda considerazione: che procedendo da una parte verso la singola osservazione e da questa alle sue operazioni costitutive, qualsiasi situazione psichica o fisica si riduce ad una situazione mentale; e procedendo dall'altra parte verso la pluralità delle osservazioni ed il rapporto fra i loro risultati, qualsiasi situazione osservativa assume caratteristiche psichiche o fisiche, od anche psichiche e fisiche; sicché ogni osservato viene ad avere due facce, l'una verso il mentale, quando viene considerato nelle sue operazioni costitutive, e l'altra verso lo psichico od il fisico, od entrambi, quando viene considerato assieme al risultato di un'altra osservazione. Così, per esempio, il sole, costruito mentale mentre viene considerato nelle sue operazioni costitutive di osservato singolo; e costruito fisico quando con più osservazioni viene localizzato là nel cielo, fra le nuvole, etc., o lo si segue nel sorgere o tramontare, o nella sua azione di scaldare la terra, etc. La terza considerazione: che una volta entrati nell'ambito dell'osservazione ripetuta, ciò che risulta dai rapporti posti fra i risultati osservativi non dipende più dal mentale, dall'osservatore come soggetto dell'operare costitutivo, bensì dagli osservati stessi, essendo divenuto, da storia di costui, da storia nostra, storia loro, godenti ormai di vita autonoma. Se pretendessimo di riprendercela, ci contraddiremmo, faremmo semplicemente sorridere l'uomo della strada, come è avvenuto con gli idealisti; la controfaccia, del resto, di attribuire loro l'attività con cui li abbiamo costituiti, e quindi il loro stato di essere percepiti o rappresentati, che porta alle ben note contraddizioni dei realisti, dei positivisti, degli empiristi, dei materialisti.

Se questo ampliamento di consapevolezza operativa non modificava gran che la mia prospettiva di un modello della mente, aveva però una certa forza nel proteggere dal conoscitivismo filosofico e da alcune sue conseguenze. Esso mostrava, cioè, ed in un modo che sperimentai subito convincente, come, lasciata la datità del conoscitivismo realistico, non si dovesse cadere nella creatività del conoscitivismo idealistico. Le cose fisiche e psichiche sono autonome perché, una volta ricondotte alla nostra attività mentale, cessano di rappresentare la natura, o realtà, psichica o fisica (ed anche a proposito di queste parole «natura» e «realtà», esse, ben s'intende, non designano più le condizioni del conoscere filosofico, una datità, bensì, come nel linguaggio corrente, la prima, «natura», designa che un percepito è inserito in una situazione percettiva, spaziale o temporale, e la seconda, «realtà», che un operare percettivo è ripetuto, per controllare i risultati del primo con i risultati del secondo, e che questi sono trovati eguali, mentre, se venissero trovati differenti, si parlerebbe di «apparenza»).

Un gioco di definizioni invalse riconosce dunque che lo psichico ed il fisico, gli autonomi, cioè quelli che hanno una storia loro, non possono venire dissolti nel mentale, nella storia nostra, senza perdere la psichicità o la fisicità, la loro autonomia, e che il mentale non può venire arricchito sino allo psichico od al fisico, facendo della nostra storia la storia loro, senza perdere l'aspetto mentale.

Parlare di operare costitutivo vuoi dire pertanto considerare le cose al di qua della duplice osservazione che rende autonomo il costruito; parlare di operare trasformativo vuol dire considerare le cose al di là di questo costruito, ove si incontra il comportamento dei soggetti e degli oggetti, ove gli oggetti si incontrano nel tempo e nello spazio.

Anche la domanda sulla natura del dinamismo che viene colto attenzionalmente e che fornisce così il materiale all'operare costitutivo, contiene già tautologicamente la sua risposta. La sua natura è fisica, trattandosi di organi e funzioni. Detto questo, però, è detto tutto; e sarebbe contraddittorio il chiedersi se questo dinamismo abbia le caratteristiche che gli risultano soltanto in seguito alla presa attenzionale, con i suoi giochi modellanti, o ne abbia altre, e simili questioni

(la situazione che invece fa da premessa alla tradizione conoscitiva filosofica, e permea certe speculazioni orientali). Fra l'altro, non si dimentichi che sia la domanda che la risposta avvengono esclusivamente in termini di categorie mentali, e non di qualche particolare osservato fisico o psichico.

LO SPERIMENTALE

La consapevolezza raggiunta alla fine del 1962 a proposito dell'attività costitutiva e trasformativa delle cose si allargò ulteriormente in seguito ad alcune ricerche cui fui indotto dall'invito a partecipare a riunioni sull'impiego dei calcolatori, soprattutto in campi presentati come psicologia, estetica sperimentale, e linguistica applicata, quantitativa, matematica, etc.

Queste discipline sono preparate a ricevere l'aiuto delle macchine, od almeno, per riceverlo, ad adattarsi alle loro esigenze? Con le scienze fisiche è andato subito tutto bene. Le macchine si sono prestate sia a fare i conti, sia a rappresentare modellisticamente i fenomeni. L'«oggettivo», l'«esterno», il «pubblico», cioè, si addicono bene alle macchine. Ma con il «soggettivo», l'«interno», il «privato», cioè con le scienze dello spirito, sembra esservi un'incompatibilità. Difficoltà con rimedio o senza rimedio? Le scienze dello spirito sono poi scienze? E che cosa vuol dire sperimentale, nel loro caso?

Rispondendo a queste domande, fra l'altro, ritornavo al mio vecchio mestiere di metodologo (cfr. I Vol. pagg. 157 e segg.).

Intanto, la situazione che si incontra partecipando a queste riunioni è un po' sempre la stessa, ed è quella da attendersi. Manca una descrizione del mentale e dello psichico in termini di operazioni, che permetta, considerando queste come funzioni di organi, di agganciarle a qualcosa di fisico. In mancanza di questa riduzione del mentale e dello psichico al fisico, mediante il rapporto di funzione-organo, il ricercatore si rivolge subito a qualcosa di fisico; anche perché la nostra tradizione speculativa ha identificato lo scientifico e lo sperimentale, non già con l'osservanza di certi procedimenti, di un certo metodo, bensì con una particolarità dell'oggetto dell'indagine, oggetto che deve essere quello fisico, vale a dire una situazione risultante, come si è visto, da una pluralità di percezioni con localizzazione spaziale dei percepti.

IL PROCEDIMENTO SCIENTIFICO

A proposito di questa confusione di un particolare metodo con un particolare oggetto, anch'essa discende dalla tradizione conoscitiva, che ha contrapposto una natura o realtà ed un loro conoscente nelle vesti di due osservati localizzati. Lo scienziato dovrebbe poi conoscere questa natura o realtà partendo almeno da un oggetto fisico inserito in una situazione fisica. Il procedimento, il metodo, viene dopo, destinato ad assicurare la conoscenza di questa realtà o natura date incognite e già così articolate al conoscente. La priorità di un procedimento è esclusa.

Bisogna uscire da questa tradizione conoscitiva per accorgersi che ciò che caratterizza la scienza, di fronte per esempio alla filosofia, od alla magia, alla credenza, alla ciarlataneria, etc., è soltanto il procedimento, e non una particolarità dell'oggetto, né un valore conoscitivo di realtà o verità, e per accorgersi che qualsiasi oggetto può venire studiato secondo quel metodo, e così fatto scientifico e sperimentale, sia esso fisico, psichico o mentale.

Il procedimento scientifico si può riassumere, del resto, in pochi punti:

a) La ricerca deve contenere soltanto elementi ripetibili; in altre parole, ciò che è avvenuto, ciò che è stato fatto una volta, si deve poter ripetere. Quando Aristotele o Poincaré, etc., ci dicono che «non c'è scienza se non del generale», essi non possono certo pensare che le frasi sul generale siano più importanti di quelle sul particolare, ma riconoscono che le prime danno atto di una ripetizione o di una ripetibilità. Ovviamente, affinché si abbia questa generalità-ripetibilità bisogna

che si prescinda dal particolare posto e momento di un evento; ed è chiaro che quando lo storico od il geografo li aggiungono, l'evento diventa irripetibile, ma non già per le altre sue caratteristiche. La generalità-ripetibilità richiesta dalla scienza esclude invece per esempio che nella ricerca siano determinanti il posto ed il momento del ricercatore, od anche la sua figura, per una qualche sua irripetibile particolarità di individuo. Questo risponde alla frase altrettanto celebre di Planck, che nella scienza deve scomparire l'osservatore, anche se nelle scienze d'osservazione qualcuno che sta a guardare non può certo mancare.

b) La ricerca non può servirsi strumentalmente dei racconti altrui, cioè la descrizione scientifica deve essere di prima mano. Il parlare altrui può costituire oggetto di ricerca, ma non la via, il mezzo.

c) La ricerca deve vertere su un'incognita alla volta: tutti gli altri parametri, o variabili, devono essere assunti come noti, come sicuri. Ciò che non vuol dire che essi non possano essere fatti oggetto di un'altra ricerca, se già non lo sono stati, od anche essere ripresi come oggetto di un'altra ricerca, dove invece siano assunti come noti i risultati della precedente; e così è possibile riaprire l'indagine per aggiungervi nuovi parametri. La ricerca scientifica procede così secondo una spirale.

Quanto al programma di un'indagine scientifica, va da sé che gli si chieda di non essere contraddittorio. Questa contraddizione programmatica è caratteristica per esempio della filosofia che, come si è più volte detto nel precedente volume, e si ripeterà in questo, pretende di individuare, analizzare e descrivere in termini naturalistico-fisici le operazioni mentali.

LA PSICOLOGIA SPERIMENTALE-QUANTITATIVA

Una volta che la ricerca venga diretta, per sentirsi scientifica e sperimentale, a trovare sempre una situazione fisica (e questo anche prima che la pressione conoscitiva tradizionale prenda forma in un preciso programma fisikalistico o comportamentistico), lo psichico ed il mentale sono destinati sia ad apparire imprendibili, sia a costituire una specie di oggetto antiscientifico, antisperimentale, metafisico nel senso spregiativo della parola.

Non deve quindi stupire se il povero ed ingenuo ricercatore, chiamato dalla psicologia, e, attraverso l'estetica e la linguistica, anche dalla filosofia, a preparare del materiale meccanizzabile, od almeno quantitativizzabile, ha pensato di aggirare l'ostacolo considerando la mente, identificata con il cervello, testa, sistema nervoso, e simili, come la ben nota «scatola nera» (black box). Questa mente-testa può infatti venire trattata come un corpo, cui lavorare intorno, o dentro, o a contatto, con qualcosa di fisico, mettendosi a vedere che cosa succeda. È l'era non solo delle situazioni ambientali, ma anche degli elettrodi, delle placche, etc.

In questo modo, però, lo psichico ed il mentale sono scomparsi, sono sostituiti appunto da una situazione fisica, fra i cui oggetti si cerca un rapporto; allo stesso modo di chi prende della limatura di ferro e vi fa passare attraverso una corrente elettrica, o di chi prende un ago calamitato e vi accosta un blocchetto di ferro, etc., e sta a vedere che cosa succeda. Come mai, tuttavia, lo scienziato, lo sperimentatore, non se ne accorge e continua a ritenere di star facendo della psicologia o di stare occupandosi della mente?

Non è difficile spiegare l'inganno, che ha più fonti.

L'una vale soltanto quando la testa viene sollecitata con qualcosa che le sia messo davanti, cioè ad una certa distanza. In questo caso vi è un invito a percepire; e lo sperimentatore in qualche modo avverte che non si tratta di un'azione fisica, trasformativa delle cose, bensì di una azione mentale, costitutiva delle cose. La distinzione può benissimo non essere consapevole, ma non può sfuggire egualmente, perché lo sperimentatore è pur egli soggetto delle due attività, ed in sé non le confonde certo.

Un'altra fonte vale in tutti i casi, qualunque sia la parte dalla quale la testa viene sollecitata, dall'esterno, a contatto, dall'interno. Questa consiste in un'interpretazione della situazione fisica

così costituita in termini che non sono più quelli della fisica, bensì della psicologia, anche se lo sperimentatore li sostituisce senza accorgersene. Per esempio, l'oggetto dell'esperimento diventa il soggetto dell'esperimento, il corpo su cui si prova diventa la persona su cui si prova; e, quanto al rapporto dei due oggetti fisici, esso non è più quello di causa ed effetto, o di azione e reazione, o di connessione meccanica, siano essi interpretati deterministicamente o indeterministicamente, bensì un rapporto di stimolo e risposta. Naturalmente lo sperimentatore «osserva» sempre la stessa cosa, ma con le sue sostituzioni egli si è introdotto uno psichico che nella situazione fisica mancava; e, poiché è inconsapevole della sostituzione operata e di ciò che essa comporta, una volta fattala, egli, da conoscitivista, è ora convinto di vedere con gli occhi il soggetto-persona che risponde allo stimolo; e così è facilmente portato ad attribuire all'oggetto fatto soggetto-persona anche le altre sue operazioni mentali, di scelta, intenzionalità, decisione, valutazione, etc.

Una terza fonte, la più comune, proviene dal ricorso che lo sperimentatore fa alle parole. Queste infatti portano con sé l'attività mentale, costitutiva delle cose, se parole sono e non suoni o grafie da percepirsi come tali; e lo sperimentatore se ne serve appunto come parole, che egli intende e che vuole intese dalla testa su cui sperimenta. Un bel salto, dai suoni studiati per vedere che cosa succeda della corda o lamina vibrante che li emettono o ricevono, cioè dall'esperimento di fisica acustica. Ma lo sperimentatore, nella sua ingenuità conoscitiva, non si accorge di farlo. Così egli si serve del linguaggio: tanto per sollecitare la testa proprio con le parole, con un testo, con un discorso; tanto per guidare la testa, e le mani od i piedi, attraverso la testa, nell'eseguire certi compiti; tanto per ottenere dalla testa delle parole, un testo, un discorso.

La grossa illusione in cui cade a questo proposito lo sperimentatore è di osservare nella testa-soggetto-persona-etc., le operazioni designate dalle parole impiegate, di penetrare così nella mente e psiche altrui; mentre egli altro non fa se non mettersi in comunicazione con quella testa. Cioè, lungi dall'aver compiuto un'individuazione ed analisi e descrizione di quelle operazioni eseguite da un altro, se le è eseguite lui, le stesse operazioni, se la comunicazione è andata bene, od anche altre, se essa è andata male! E, purtroppo, egli ha sì potuto eseguire quelle operazioni, ma senza sapere quali esse siano; perché la lingua si apprende ed insegna proprio senza sapere alcunché delle operazioni designate e costitutive del pensiero e dei suoi contenuti, cioè la lingua si forma secondo connessioni invalse, fissate e trasmesse nella più completa inconsapevolezza, pressappoco come da padre in figlio si trasmette, se non la capacità di respirare o di digerire, quella di camminare.

Invece, proprio con l'individuazione e l'analisi di queste operazioni comincerebbe l'indagine sulla mente, la ricerca di chi intende farsi consapevole delle operazioni mentali e dei costrutti psichici e fisici cui danno luogo al raggiungere un certo grado di complessità. Il controllo dei risultati di questa individuazione ed analisi, ne fa una scienza, appunto la scienza del mentale, ma non certo lo scambio del mentale con qualcosa di fisico.

Infine, a completare il quadro degli autoinganni, è giunta la categoria dell'informazione, nata sanamente, ma con l'equivoco nome, nel campo della fisica acustica applicata alla telefonia, e seminata per ogni dove, introducendo operazioni linguistiche, costitutive e convenzionali, in situazioni che con la mente nulla hanno a che fare, e dilagata con la cibernetica, confusionaria per eccellenza dei tre regni, mentale, psichico e fisico.

Naturalmente, di tutta questa inconsapevolezza naturalistica e della conseguente invadenza dei metodi naturalistici in ogni campo, non sono le discipline naturalistiche a scapitarne, ma le discipline dello spirito, arretrate o distorte.

CONOSCITIVISMO, NATURALISMO, FISICALISMO, COMPORTAMENTISMO

Nel parlare della situazione che si è creata in seguito all'assunzione che ogni cosa preesisterebbe di per sé come tale e localizzata spazialmente, ho già adoperato e continuerò ad adoperare almeno quattro termini, che appunto indicano sempre questa situazione, ma cogliendone

aspetti diversi. Questi termini sono «conoscitivismo», «naturalismo», «fisicalismo». «comportamentismo».

Il conoscitivismo è forse la conseguenza più importante della sbagliata assunzione, in quanto richiede l'introduzione di una contraddizione, cioè il confronto fra una cognita ed una incognita, e di una metafora irriducibile nell'uso della parola «conoscere» per indicare questa impossibile operazione. E, come si è fatto notare più volte, attorno a questa contraddizione e metafora si è svolta con le sue mille ramificazioni la disciplina chiamata filosofia.

Il naturalismo è la trasposizione dei criteri validi per la ricerca il cui oggetto è una situazione fisica o psichica nel campo del mentale, ma quando questa invasione del mentale avviene in modo spontaneo, senza deliberato proposito. Quando invece essa corrisponda ad un programma, come lo si vide proposto per esempio da alcuni esponenti del Circolo di Vienna, Rudolf Carnap, von Neurath, etc., la loro stessa parola è fisicalismo; ed io la riprendo con questo significato (la differenza sta soltanto nel valore assegnato al fisicalismo).

Infine, il comportamentismo è anch'esso un termine ripreso da coloro che intesero studiare le attività mentali e psichiche umane, cioè la nostra vita privata, attraverso le manifestazioni del nostro fisico, cioè la nostra vita osservabile, il behavior, o open behavior (la differenza sta anche questa volta nel valore assegnato al comportamentismo, non già di progresso verso la scienza, ma di regresso).

L'inganno fisicalistico lascia alle discipline non fisiche, siano esse della mente o della psiche, un materiale ben ridotto. Se non intervenisse l'inganno complementare, di servirsi dell'espressione linguistica e del rapporto di comunicazione, credendo di stare osservando un comportamento sonoro, o grafico, cioè dei fenomeni fisici, alle discipline non fisiche forse non resterebbe proprio niente.

Non è certo un bel programma di attenersi ai soli «fatti sperimentali», o di criticare gli altri che «teorizzano», per dare confidenza alla propria «pura scienza fattuale» che assicura a chi intende studiare la mente o la psiche i «fatti mentali» o «psicologici».

Naturalmente, le ricerche di questo sperimentatore fisicalista non saranno senza risultati. Anzi! Non otterrà quelli che più o meno inconsciamente persegue e dai quali è distorto dai suoi presupposti fisicalistici, ma ne otterrà altri, subito, facilmente, controllabili. Per esempio, servendosi di uno scritto, riuscirà certo a contarne le parole; mostrando una certa opera, ascolterà e conterà quelli che la dichiarano bella o brutta; ci dirà del bambino in quali mesi comincia ad adoperare l'una o l'altra parola, o a pronunciare un «perché» di causa ed effetto, o a copiare in quel modo quella certa figura; e simili. Fra l'altro, una volta individuato, analizzato e descritto il mentale e lo psichico, niente esclude che fra questi risultati e quelli del fisicalista non si pongano certi rapporti, per vedere come alcune attività si continuino in altre, per controllare un'ipotesi, etc.

In questo senso, anzi, ci si può chiedere se non sia preferibile, perché più fecondo, questo fisicalismo programmato, a parte le sue presunzioni di unica scienza, in quanto fornisce questi risultati, ad un fisicalismo di inconsapevole accettazione, incapace sia di soddisfare le esigenze di una scienza dello spirito, sia, con le sue metafore e negazioni irriducibili, di presentare qualcosa di controllabile. È mia opinione che le analisi più penetranti siano state condotte da coloro che meno praticavano di scienza e di filosofia, come gli artisti, e così, con una rimasta freschezza, hanno talvolta saputo cogliere nel segno.

LA LINGUISTICA SPERIMENTALE-QUANTITATIVA

Certo, il linguista scientifico-sperimentale-quantitativo, che dovrebbe riprendere la linguistica tradizionale per arricchirne temi e rigore, e che invece comincia e termina il suo lavoro sulle grafie, impossibilitato, se non rompe inavvertitamente le regole del suo gioco, ad occuparsi d'altro, fa un po' sorridere. Già il concedergli che egli «conta le parole» è essere piuttosto indulgenti. Persino nell'assumere quelle grafie come pluralità, ancor prima di considerarle come

parole, egli sfrutta infatti una situazione che non controlla, quella che ha portato a separare ed a unire certe lettere dell'alfabeto in nome di un significato, di un riferimento, cioè di qualcosa che non si trova più sulla carta e che non si individua più in termini di nero su bianco. Se il testo è orale, la difficoltà è subito avvertita; se ne era reso conto persino Ferdinand de Saussure, che pur riteneva che al di fuori di quelle verbali le unità assunte nella vita quotidiana e nelle varie discipline si separassero da sé, immediatamente (cfr. Cours de Linguistique Générale, Payot, 3^a ed., Paris, 1964, pagg. 144-9).

Ammettendo comunque che lo scienziato fisicalista possa contare le parole, non sembra che anche una buona fantasia lo possa far progredire molto sulla strada della linguistica. Potrà per esempio contare quante volte una certa parola, cioè quelle certe lettere dell'alfabeto, compaiono in un certo testo, magari indicando di questo l'epoca o l'autore, e le unità grafiche che di volta in volta l'accompagnano, presentando il tutto come una stilostatistica (ove l'uso della parola «stile» è di certo una sineddoche!); ed allora potrà anche studiare di quante lettere siano composte le unità grafiche che ricorrono più o meno di frequente, e comunque confrontare i numeri di occorrenza di queste unità.

Uscire dalle unità grafiche, come si è detto, comporta un salto, un passaggio a ciò che non è più sulla carta. Questo avviene per esempio non appena si cerchi di classificare le unità grafiche in nome di un loro significato, cioè di ciò che le fa parole. Come asserire che «cane» e «chien» siano ancora il latino «canis»? Come asserire che «amo» ed «ami» facciano parte della stessa famiglia, o addirittura asserire che fanno parte di due famiglie distinte (voci del verbo «amare», o singolare e plurale dell'arnese da pesca)? Come asserire che «cane» ha uno solo o più significati?

Per non dire dell'impossibilità di determinare l'oggetto di queste ricerche, cioè di rendersi conto di che cosa sia la linguistica, di che cosa sia il linguaggio, il significato, la parola, la frase, etc. Per tutte queste risposte il ricercatore sarà costretto a ricorrere proprio a quel sapere «intuitivo», «dilettantesco», alle grammatiche ed ai dizionari prescientifici, e simili, che egli vorrebbe bandire e scavalcare con la sua scienza sperimentale-quantitativa. Una situazione, del resto, che ricorda quella del matematico e del fisico che per i «fondamenti» della loro disciplina rimandano al logico, che per quelli della sua rimanda al filosofo, che però, per unanime giudizio, deve venire esautorato come fantasioso, illogico ed inconcludente. Né potrebbe essere diversamente se, appunto, lo psichico ed il mentale non sono oggetti fisici, che però sia il fisico, sia lo psicologo, sia il filosofo trattano quali oggetti fisici. Proprio ciò che nella fisica assicura il successo del fisico, costringe allo scacco la fisicalizzazione del mentale e dello psichico.

In questa situazione appaiono altrettanto ridicoli i preparativi del linguista sperimentatore, quantitativo e meccanico, quando egli si appresta e decanta la logica matematica, la teoria degli insiemi, le catene di Markov, gli ultimi ritrovati della statistica, i sistemi formali. Non perché essi non siano buone costruzioni, ma perché per entrare a far parte di una linguistica devono venire applicati a qualcosa di linguistico che egli non ha saputo definire.

Questo castello infatti è caduto quando si è cercato di applicare i risultati, creduti validi nel descrivere il comportamento linguistico umano, nella costruzione di una macchina che svolga una nostra attività linguistica, come la traduzione ed il riassunto. L'illusione è durata ben poco, anche se è stata alimentata all'inizio dall'aver trovato nel dizionario bilingue la sostituzione di certe grafie con altre, e poi dal sogno di trovare un linguaggio intermedio fra i testi di ingresso e di uscita, come se questo non facesse che raddoppiare le difficoltà: linguaggio artificiale o, forse perché più misterioso ai proponenti, il cinese!

L'inganno si sarebbe subito svelato, presumibilmente, se invece di partire da una situazione linguistica per trasformarla in un'altra situazione linguistica, l'impresa fosse stata quella di trasformare una situazione non linguistica, bensì osservativa, in una situazione linguistica, cioè nella sua descrizione. L'intera catena delle operazioni da compiersi in questo caso, senza poter ricorrere ai prefabbricati linguistici contenuti nel dizionario e nella successione delle parole nel testo, avrebbe mostrato come la contro parte delle parole siano il pensiero ed i suoi contenuti. Ma alla fine bisognerà pure che anche l'aspirante alla traduzione e riassunto meccanici si renda conto

che l'uomo che traduce e riassume vi riesce in quanto comprende il testo da sostituire, e che questa comprensione altro non è se non appunto il pensiero che egli svolge, cioè quell'aprire e chiudere correlazioni e quel dare ad esse quei contenuti, sollecitato dalle convenzioni linguistiche invalse e presenti in quel testo, convenzioni, fra l'altro, per lo più insufficienti se non sono integrate e dal vivo operare e dalla cultura diffusa.

Per questo, anche quando il linguista «scientifico» si è deciso a far ricorso alle classificazioni più tradizionali con cui vengono compilati i dizionari e le grammatiche, con cui si è cercato sia di mettere ordine al patrimonio in parole di una lingua, alla buona, sia di far combaciare più lingue, la sua sorpresa è stata spiacevole. Le regole della grammatica sono basate sulle classificazioni e queste vengono effettuate in obbedienza ad alcuni criteri che le grammatiche dichiarano. Ma se il ragazzo, anche di modesto intelletto, se ne impossessa facilmente, quando i criteri gli vengono esposti unitamente agli esempi, sicché la classificazione si lega al suo effettivo operare e non alla dichiarazione che del criterio fa il grammatico, questo non può riuscire con la macchina, alla quale manca l'operare effettivo, proprio quello che invece si dovrebbe procurarle.

L'ESTETICA SPERIMENTALE-QUANTITATIVA

Anche l'esteta scientifico-sperimentale-quantitativo, che dovrebbe riprendere l'estetica tradizionale per arricchirvi temi e rigore, e che invece incomincia e termina il suo lavoro cercando rapporti fra percepiti, comunque li scomponga e li componga, fa un po' sorridere. Sarà sempre impossibilitato, come il linguista, se non rompe inavvertitamente le regole del suo gioco, ad occuparsi di ciò che rende estetica una cosa, e con ciò di individuare quale sia l'atteggiamento estetico, che cosa originalizzi l'opera d'arte, e così via.

Come nella linguistica «scientifica», anche nell'estetica «scientifica», ecco intanto la fiducia di dominare ogni cosa con il ricorso alle scienze esatte, vale a dire l'analisi fattoriale, etc., che permetterebbero di «quantificare il fenomeno, i dati». Ma quale fenomeno? Quali dati? delle mani? della gola? Come operare la scelta nella indefinita varietà dei prodotti umani? di qualche particolare organo? Ma gli organi si individuano una volta individuata la funzione. Ma quale funzione? Ed ecco le cattive parole «estetica», «artistico», «bello», «brutto», che non si lasciano «misurare». Maledette misure che richiedono l'unità di misura, che non può essere misurata senza un'altra unità di misura. Purché sia un prodotto umano, un prodotto purchessia. A parole lo sperimentatore sembra talvolta persino disposto ad accettare questo «purchessia», purché lo si lasci lavorare nel suo quadro fisicalistico. Ma allora dovrebbe rinunciare a parlare di linguistica, di estetica, etc., anzi di qualsiasi attività mentale ed anche psichica. Invece, io almeno, di sperimentatori tanto contenuti nel fissare il proprio ambito di indagine non ne ho mai trovati; e, nonostante le riserve prudenziali, intervengono in congressi, incontri, etc., dichiaratamente di linguistica, di estetica, di psicologia, di psichiatria, e spesso tutt'altro che in vesti modeste.

La linguistica e l'estetica si trovano accomunate anche da un'altra conseguenza del fisicalismo. Questo permette l'illusione che sia possibile produrre artificialmente l'opera linguistica od estetica senza dover individuare, analizzare e descrivere le operazioni mentali che fanno di una cosa, trovata fatta o fatta da noi, qualcosa di linguistico, di estetico, etc. Una tipica inversione realistica sta alla base anche di questo inganno. Poiché è possibile atteggiarsi linguisticamente, esteticamente, etc., di fronte a non importa quale cosa, l'inconsapevole ricercatore fisicalista attribuisce questo suo operare costitutivo di quegli atteggiamenti a caratteristiche che la cosa porterebbe di per sé in conseguenza dell'operare trasformativo da cui risulta.

Niente esclude, naturalmente, che da una fattura, anche lasciata al caso - benché di solito si tratti di imitare opere di successo e comunque di combinare elementi coloristici, sonori, figurali, etc., giudicati singolarmente in modo positivo - si ottengano prodotti sollecitativi di un certo modo di porsi. Basti ricordare, per l'atteggiamento estetico, le figure ottenute dal caleidoscopio o dal

teleidoscopio, sul principio che la percezione di figure simmetriche è accompagnata da una certa piacevolezza. Ma proprio questa piacevolezza e la frammentazione ritmica cui si deve l'articolazione della figura in simmetrie sono inesistenti in questa fabbricazione; mentre l'artista sa come siano elementi costitutivi di ogni creazione e fruizione estetica. Una situazione analoga si ha con la macchina che «gioca» a scacchi, a dama, etc., quando questo gioco consiste nel far memorizzare alla macchina un gran numero di partite effettivamente giocate, affinché, al ricorrere di una situazione già presentatasi in queste, essa risponda con la mossa che fu allora vincente.

Quando le operazioni mentali vengono così scavalcate, e tuttavia si continua a parlare di linguaggio, di estetico e di artistico, di ludico, etc., convinti di averle individuate nell'uomo e ripetute nella macchina, è inevitabile nel ricercatore un arresto in questi studi ed anche un suo certo presumere di aver scoperto la feconda via per ottenere in quei campi risultati facili e sicuri. I «calcoli» dei «cervelli» elettronici sono stati il primo passo verso questo pericoloso malinteso.

Dovendo limitarsi per programma ad una ricerca fra percepiti, si comprende come l'esteta fisicalista possa orientarsi. Le sue due principali risorse sono:

A) Collocare in un certo rapporto spaziale qualcosa di percepibile ed un essere umano, e vedere come questo si comporti; ove però l'indefinita varietà dei percepibili e delle direzioni di indagine sull'organismo del vivente va in qualche modo ristretta, affinché si giustifichi l'illusione di stare sperimentando in estetica. Ed in effetti, come si è accennato, il ricercatore può intervenire qui anzitutto (a) con il percepire, lui, la cosa messa in situazione e con l'invitare verbalmente a percepirla lo sperimentando: ciò che fa della situazione fisica una situazione mentale. Poi, sempre lui, considera questa cosa come estetica, magari semplicemente perché è categorizzata come quadro, disegno, statua, musica, racconto e simili, e mediante le parole può farla assumere come tale dallo sperimentando. Oppure, il ricercatore può intervenire (b) chiedendo allo sperimentando di esprimersi verbalmente con un giudizio in qualche modo legato all'estetica, sicché già si è entrati nell'operare mentale estetico. Basta uno dei due interventi a fissare la situazione, lasciando l'altro allora completamente libero; così, nel caso (a) sarà possibile per esempio condurre l'indagine osservando nell'organismo del vivente il mutare di qualsiasi grandezza a mezzo di encefalogrammi, cardiogrammi, pneumogrammi, etc., di elettrodi o placche, etc., od anche manifestazioni di comportamento globale, in corrispondenza all'assenza o presenza della cosa estetica introdotta nella situazione, od al mutare di questa; e nel caso (b) mettere in situazione non importa quale cosa, anche senza l'invito a prestarvi attenzione percettiva, sino a giungere a qualcosa che si ingoi per bocca o si inietti con siringa. Ma di solito l'esperimento è guidato ed interpretato, cioè costruito dall'inconsapevole sperimentatore verbalmente, e quindi fatto mentale, sia in ingresso che in uscita. Lo sperimentatore, cioè, non potrebbe non accorgersi che, se l'esperienza si limitasse a stare a vedere che cosa succede apprestando una situazione con l'accostare un fuoco ad un organismo vivente per misurarne per esempio la quantità di sudore secreto, ogni barlume di estetica e d'arte sarebbe dissolto! Mentre ricompare se in quella situazione da qualche bocca esce il dannunziano «La fiamma è bella!».

Chissà che cosa riuscirebbe ad almanaccare il fisicalista se con questa strategia si desse a studiare il punto. Ma niente gli levrebbe dalla testa che un simile approccio sarebbe possibile nello studiare la linea, ed ancor più la regione, per non dire del volume.

Si comprende però come, di fronte a queste difficoltà, che non diminuiscono certo quando il filosofo o lo psicologo sulle stesse premesse naturalistico-fisiche procedono a spiritualizzare per mezzo di negazioni uno dei due osservati fisici che inizialmente hanno orientato l'indagine in questa direzione (per intenderci, ai tempi di Alcmeone, di Leucippo, di Democrito, etc.), si sia cercato rifugio fra le parole stesse, fuggendo le cose designate, per quanto questa soluzione sia ridicola. Pur di ottenere qualche risultato! Tanto più che i risultati che si ottengono in questo modo sono tanti, controllabili, anche se, peccato, hanno ben poco a che fare con quelli che l'indagine si proponeva. Basterà ricordare qui la soluzione oxoniense, di tirar fuori e collezionare i contesti in cui compare il nome della categoria mentale giustamente recalcitrante a lasciarsi individuare ed

analizzare con occhi da fisico, così almeno si sa quello che la gente ne ha detto; e la soluzione di fissare noi un rapporto fra i nomi delle categorie mentali inafferrabili, anche se, ricorrendo a rapporti compatibili solo fra cose fisiche, l'indicazione è destinata a restare irriducibilmente metaforica; né, senza il tranello giocato dal fisicalismo al ricercatore, sarebbe concepibile come questi pensasse di porre alla base del suo edificio scientifico l'espressione linguistica, il protocollo, quando lo scienziato che non prenda ad oggetto, in quanto linguista, o psicologo, o psicopatologo del linguaggio, anche le espressioni linguistiche, ha fra i suoi precetti proprio quello di non ricorrere mai al discorso altrui, ma di andare con i suoi criteri di distinzione direttamente verso le cose, siano esse già nominate o da nominare, e di avere quindi il discorso soltanto a conclusione della ricerca.

B) L'altra risorsa dell'esteta fisicalista consiste nell'osservare l'essere umano come produttore di cose percettibili, senza porlo in rapporto con quelle che si trovino nel suo ambiente. Senonché, questo desiderio incontra la difficoltà di separare, fra le varie produzioni, l'estetica. Anche ammesso che si adotti il criterio di scartare tutto ciò che non provenga per esempio dalle mani o dalla bocca, le mani fanno troppe cose, con troppe cose, su troppe cose, per non dire della bocca, che già lascia così in dubbio il linguista se i suoni emessi siano linguistici o no.

Anche in questo caso, il fisicalista si è dunque deciso ad entrare in campo ignorando il problema ed attaccando senz'altro l'etichetta di estetico a certi prodotti, isolati per esempio in nome di una certa combinatoria di certi elementi grafici o sonori, anche intere parole.

Il passo ulteriore può consistere allora nell'assumere quale termine di confronto un comportamento cui si devono questi prodotti per mettervi a confronto i comportamenti delle varie persone, della stessa o di diversa età, eventualmente su istruzioni variate, magari cercando di correlare le diversità di produzione risultanti con altre diversità delle persone, etc.

Se le differenze dei comportamenti messi a confronto con quello apprestato quale paradigma permettono di isolare varie specie di comportamento, ormai etichettate nel modo desiderato, la ricerca trova però un arresto nel suo cammino più comune ed ambito, di spiegare queste differenze, di ricondurle ad altro. Per lo più si trova introdotta quale premessa alla produzione trasformativa, delle mani, della bocca etc., la cosiddetta intenzionalità, che non si dispiega certo in un'analisi dell'operare costitutivo, ma piuttosto ripiega sulla tautologia, più o meno larvata. Basta leggere per esempio qualche saggio sulla creatività, sulle motivazioni, e simili, per accorgersene. Oppure si tende a fare di un problema dell'individuo, od almeno da filtrare attraverso l'individuo, un problema sociologico, o, come si dice, psicosociologico, spostando il mentale sul piano delle condizioni ambientali.

Nei tentativi di servirsi dei calcolatori elettronici nelle scienze della mente e della psiche vedevo dunque vivificata, ingigantita nello studioso la vecchia e nuova aspirazione a fare anche della filosofia una psicologia, ed allora ad affidare questa, affinché risultasse «scientifica», «oggettiva», etc., ad un comportamentismo ingenuo, figlio di un empirismo, realismo, positivismo senza resipiscenze critiche, prekantiano, preberkeleyano. In aggiunta, i risultati «purchessia» presentati imbaldanziscono pericolosamente il fisicalista che guarda disprezzoso all'inconcludente filosofia di tanti secoli. Quand'ero bambino avevamo in casa un cane da caccia; gli si lanciava lontano un sasso, perché lo cercasse e lo riportasse; ma non sempre il cane aveva successo; ed allora, dopo un po', tornava con una pietra che depositava ad una certa distanza da noi. Sì, il cane era consapevole della sostituzione, e ne aveva vergogna. Ma il fisicalista è tanto semplice e di poco orecchio che esegue tutto in perfetta buona fede e comunque ha anche le sue ragioni, se pure lo facesse in malafede, avendo finito ormai con il convincersi che l'alternativa non sia che quella: nessuna pietra od un'altra pietra.

Egli è candido quando asserisce, al di là di ogni possibile dubbio, che «ogni scienza comincia sempre con l'osservazione». E non è commovente per esempio Percy W. Bridgman, quando, interrogato sulle operazioni caratteristiche della matematica, risponde «operazioni di penna e carta»? O Charles Morris, che, per definire che cosa sia il «segno» si rivolge ad un

«comportamento segnico» e lo trova nel comportamento che il segno determina simile a quello che determinerebbe la cosa designata? Od il fisico sperimentalissimo, convinto che il punto si trovi là dove, secondo le sue teorie, comincerebbe l'inosservabile? Grattando un po', lo si troverebbe intento a sognare i numeri grassi e magri, stipati o radi.

Tornavo da questi congressi, dall'incontro con questi computisti, con l'impressione che bisognasse fare qualcosa per rompere questa barriera di inconsapevolezza. Mi rivedevo alle spalle i miei venticinque anni di dolorosi traballamenti, con l'orecchio intollerante di trespassing, cioè di violazione dello psichico da parte del fisico e del mentale da parte dello psichico. Io avevo avuto la fortuna di muovermi in un momento eccezionale; fra gente di studio e di intelligenza di ogni disciplina, al di fuori degli onori accademici, nella protezione di un dopoguerra che ne aveva assicurato la disponibilità per un'amichevole discussione. Così ero stato protetto da una sterile contesa a colpi di valore conoscitivo, come il puro e l'empirico, l'oggettivo ed il soggettivo, l'osservativo e l'introspettivo, etc., appunto, secondo la solita schermaglia conoscitiva. Ed avevamo tempo, io almeno avevo tempo, nessuno mi chiedeva di concludere subito, per farne un corso di insegnamento, per portare una relazione ad un congresso, e tanto meno per assolvere ad un qualche dovere verso un Maestro.

Avrei non solo continuato a pubblicare la storia dei miei traballamenti, ma vi avrei anche inserito, ora, subito, uno schizzo di protezione sia da un fisicalismo relativamente senza inconvenienti nelle discipline fisiche, cioè a casa sua, ma deformante l'oggetto nelle discipline psichiche e distruggente l'oggetto nelle discipline mentali, sia da uno spiritualismo figlio d'altra parte dello stesso fisicalismo, e quindi non solo sterile nelle discipline della psiche e della mente, ma addirittura ridicolo nel riportare fra le discipline fisiche il suo capovolgimento, alla Hegel. I congressi, gli incontri, etc., cui assistevo, ne mostravano l'urgenza.

L'ALTRA STRADA

Raggiungerei forse il mio intento, di fermare l'invasione del fisicalismo negli studi del mentale e dello psichico senza cadere nello spiritualismo, cioè additando una terza strada, un'alternativa a questi fra loro stretti parenti, se riuscissi a mostrare come l'osservazione non sia che uno dei modi di operare della mente, come il regno del fisico e dello psichico si raggiunga soltanto con l'osservazione ripetuta, ponendone in rapporto i risultati, come l'analisi e la sintesi non avvengano quindi necessariamente fra osservati, anzi, come questi perdano l'osservatività una volta scomposti nelle operazioni loro costitutive. Il successo, la persuasività saranno maggiormente assicurati quando si potrà presentare compiuto il modello della mente che ora è in costruzione, il quale provi, con la sua presenza funzionante a nostra immagine e somiglianza, che i precetti della scienza sono stati seguiti anche lasciando il fisicalismo. (La costruzione effettiva della macchina, naturalmente, è decisiva solo per coloro che non sono in grado di riflettere.)

Intanto, continuo con il quadro delle distinzioni iniziato a proposito del mentale, psichico e fisico, e del costitutivo e trasformativo, affinché serva da premessa all'esposizione delle mie ricerche, che svolsi dal 1947 al 1953, contenuta in questo volume, e ne arricchisca i commenti. A quelle devo aggiungere le distinzioni fra soggettivo ed oggettivo, fra privato e pubblico, e fra qualità e quantità. Bisogna che anche queste distinzioni siano sottratte al gioco dei valori conoscitivi e ne siano posti i rapporti con le precedenti. Si tratta infatti di rompere la loro tradizionale interpretazione conoscitiva, e questo non è facile perché, pur risultando dall'applicazione di criteri diversi, esse in parte collimano, ma soprattutto perché da secoli sono state confuse e sovrapposte in nome, appunto, della struttura e dei valori conoscitivi, che le hanno inserite nell'unica antitesi di un «interno», affidato all'infida «introspezione», e di un «esterno», che sarebbe il solo ad assicurare la «scienza vera e propria». Indicazioni spaziali, naturalmente, metaforiche, e valori distribuiti a buon mercato.

Un'altra difficoltà a dipanare la matassa delle varie distinzioni impigliate in questo interno

ed esterno conoscitivi proviene dalla ricchezza indebita di cui ognuna di esse, in seguito alla contaminazione, si è trovata provvista agli occhi del filosofo e di ogni filosofeggiante. La riduzione operativa al significato più stretto secondo il quale viene adoperata in occasioni quotidiane lascia inevitabilmente, almeno all'inizio, un'impressione di impoverimento, di isterilimento.

OGGETTIVO E SOGGETTIVO

Vediamo dapprima con quale criterio si separino il soggettivo e l'oggettivo. Si tenga intanto presente che la soggettività e l'oggettività, essendo il risultato di particolari operazioni mentali, non possono spettare ad alcuna cosa, a meno che proprio queste operazioni non siano comprese in essa; ed anche che è sempre possibile, trattandosi appunto di operazioni, aggiungerle in modo che quanto è stato fatto soggettivo acquisti l'oggettività e viceversa. In altre parole, non basta certo la semplice presenza a fare una cosa soggettiva od oggettiva, in quanto essa non manca mai.

Per avere il soggettivo bisogna che la cosa da soggettivare sia prima assunta come uno svolgimento e poi si dia a questo quale soggetto l'io, secondo una struttura categoriale che ritengo sia questa:

$$\begin{array}{ccccccc} & & & & & & \\ & & & & & & \\ & & & & & & \\ \hline \hline \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} \end{array}$$

Per avere l'oggettivo bisogna che la cosa da oggettivare sia assunta facendo seguire alla categoria dell'io quella dell'oggetto, secondo una struttura categoriale che ritengo sia questa:

$$\begin{array}{cccc} \hline \hline \text{S} & \text{S} & \text{S} & \text{S} \end{array}$$

Data questa situazione, si può comprendere come non sia però egualmente facile aggiungere la soggettività a qualsiasi cosa, e tanto meno quanto più è ricco il costruito. Si tratta allora infatti di assumere dinamicamente non solo i vari presenziati semplici, ma anche l'attività con cui sono stati combinati per ottenere quel particolare costruito. L'impresa riesce poi soltanto con un lungo allenamento quando si cerchi di rendere soggettivo il pensiero, cogliendolo quindi nelle operazioni con cui l'io lo costituisce (se non già come l'aprirsi e chiudersi di correlazioni in cui l'io figura come contenuto di pensiero). E se infine si ha successo con una singola correlazione, io almeno non ne sono capace con una rete di correlazioni. Mentre si riesce molto facilmente a soggettivare il semplice presenziato, come un caldo od un freddo, un pesante od un leggero, un odore, un colore e simili. Forse dipende da questa facilità se per alcuni di questi presenziati tanto comunemente si è parlato di «qualità sensibili», aggiungendo appunto ad essi la struttura della soggettività e parlandone quindi come di «sensazioni». Le parole «esperienza», «esperire», etc., designano invece la sola aggiunta della categoria dell'io, sicché hanno una applicazione molto più ampia.

Al tempo stesso, data questa situazione, si può comprendere come sia facile non soltanto all'occorrenza attribuire ad una cosa l'oggettività, ma anche giungere a supporla senz'altro di per sé oggettiva, in quanto difficilmente riducibile a termini soggettivi ed in quanto ininteressante sotto questo aspetto sul piano pratico, soprattutto quando già essa sia stata fatta soggetto di una trasformazione. Chi si occupa cioè, per esempio, del fuoco che brucia il legno o scalda l'acqua, etc., a parte le difficoltà della riduzione del costruito di pensiero alle sue operazioni costitutive, dando inoltre a queste quale soggetto l'io, non è certo portato, se non appunto da teorica curiosità, a risalire dal costruito alle operazioni con cui lo ha costituito.

Naturalmente, non è sul piano del risultato simultaneo che una cosa può essere fatta insieme soggettiva ed oggettiva, od anche lasciata neutra di fronte all'alternativa, od inserita in uno dei

suoi corni. Questo avviene con operazioni successive, così come una cosa, dopo essere stata considerata per esempio parte viene considerata un tutto, un resto, etc.

L'incrostazione conoscitiva forse più difficile da togliere alla distinzione fra soggettivo ed oggettivo è quella della validità del discorso, della sua verità e falsità, della sua verificabilità e comunicabilità, etc., ed il conoscitivista vi ha dissertato da sempre, in nome appunto del valore delle conoscenze; ha finito con l'impaniarsi sulla opposizione fra una datità che si imporrebbe universale e necessaria a tutti, ed ecco il suo valore oggettivo, ed i risultati di un intervento personale a diversi gradi, donde la loro relativa soggettività, con forti oscillazioni sulla positività e negatività di questa. Né questa posizione è rimasta sola a confondere le idee, perché il conoscitivista vi ha aggiunto, oltre alla distinzione di interno ed esterno, per esempio quella di psichico e di fisico, di comunicabile e di incomunicabile, di privato e di pubblico, etc.

FISICO E PSICHICO

A prima vista sembra così, per esempio, che soggettivo ed oggettivo collimino rispettivamente con psichico e fisico. Almeno sinché non si rifletta che un dolore, che segua o preceda un piacere, che continui, aumenti, diminuisca, etc., appartiene ad una situazione psichica, ma questo non lo rende certo soggettivo, come sarebbe nel caso un «mio» dolore, o di una «sensazione» di dolore, e nemmeno oggettivo, perché questa categorizzazione richiede le operazioni che si sono descritte, e che fra l'altro possono venire aggiunte anche al «mio dolore», ed a «sensazione di dolore»; e, come si è visto, è ben più comune che siano eseguite queste che non quelle della soggettività, non appena dal semplice «dolore» si passi al pensiero «dolore che segue o precede un piacere», «dolore che continua», etc. Del resto, le lingue sono spesso abbastanza ricche per indicare le cose tanto lasciandole neutre, mentali, psichiche o fisiche che siano, a proposito di una soggettività od oggettività, tanto per indicare la loro categorizzazione nell'uno o nell'altro senso; e così troviamo per esempio tanto il «mi piace o dispiace», quanto il «bello o brutto», etc.

PRIVATO E PUBBLICO

Il quadro del soggettivo e dell'oggettivo si precisa rendendo consapevole la distinzione fra il privato ed il pubblico.

Si parla di una cosa come pubblica quando ad essa viene fatto occupare un posto esterno all'osservatore, ciò che comporta che si abbiano due presenziati, questi siano localizzati reciprocamente nello spazio e l'uno sia attenzionalmente attraversato e lasciato nel raggiungere l'altro. Per questo si comprende come il nostro corpo non sia che un caso particolare di ciò che viene attraversato e lasciato, sicché spesso lasciata è piuttosto l'aria e talvolta questo corpo è ridotto ad una sua parte. Si comprende anche come alle condizioni operative richieste affinché una cosa sia pubblica risponda soltanto il percepito con localizzazione spaziale, e quindi le possibili cose fisiche. Ma il percepito spaziale non è ancora di per sé pubblico, sinché, appunto, esso non sia visto per questa esteriorità, arricchendolo del quadro operativo indicato. La mancanza della localizzazione spaziale rende invece impossibile la pubblicità di una cosa, per cui questa manca sia ai semplici presenziati, sia alle categorie mentali, sia alle correlazioni del pensiero, ed anche ai percepiti localizzati nel tempo, e quindi alle possibili cose psichiche. Per tutti questi costrutti è invece possibile apprestare il quadro operativo che li rende privati, eseguendo le precedenti operazioni sul nostro corpo quale percepito spaziale, per uscirne e rientrarvi attenzionalmente. Fra l'altro, se ne riceve così un'impressione di interno, di interiorità, per le cose fatte private, e ci si rende subito conto di come sia stato possibile pensare anche ad una localizzazione che loro non compete non avendo costituzione spaziale.

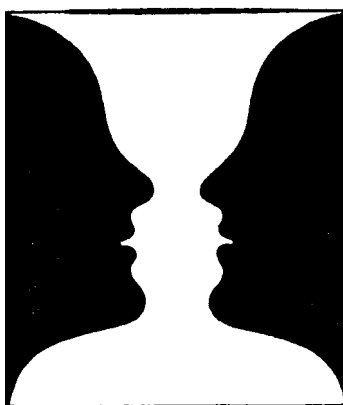
L'esteriorità della cosa pubblica in rapporto all'osservatore, e quindi la sua alterità da

questo, permette che nello stesso rapporto si trovino più osservatori, compresenti o che si susseguono, etc.; ciò che non può accadere con la cosa privata, per la sua «interiorità». La percettività della cosa pubblica permette inoltre che nello stesso rapporto spaziale con essa come cosa fisica venga posta un'altra cosa egualmente come fisica, vedendo allora quale sia l'azione dell'una sull'altra o reciproca, ciò che pure non può accadere con la cosa privata.

Il conoscitivismo ha deformato questa situazione operativa sovrapponendovi il suo schema naturalistico, nel quale la percezione viene scambiata con un rapporto fra cose fisiche ed in cui la partenza avviene con i percepiti già siffatti e quindi universali e necessari, salvo gli errori conoscitivi personali. Ne è conseguita la credenza che le cose pubbliche, viste senz'altro come cose fisiche, si assicurino da sé la loro validità, non solo in quanto conoscibili con la passiva contemplazione e quindi eguali per tutti, ma anche in quanto il percipiente sarebbe sostituibile con la cosa fisica usata quale strumento di misura. Tanto più che questa credenza viene rafforzata dall'identificazione della distinzione fra privato e pubblico con quella fra soggettivo ed oggettivo. Infatti, se non tutte le cose assunte come oggettive possono essere assunte anche come cose pubbliche, ma soltanto i percepiti spaziali, di certo non lo può alcuna cosa assunta come soggettiva. Per contrapposto si affermava la credenza che le cose private, soggettive, mentali, psichiche, formassero una sola famiglia destinata all'invalidità conoscitiva.

Questa convinzione, ben s'intende, viene sostenuta anche dai risultati così antitetici, per larghezza d'accettazione, ottenuti dalle discipline naturalistiche e dalla filosofia, in quanto soltanto alle prime il successo può arridere, perché l'indagine è rivolta alle cose fisiche e psichiche assumendole come tali, mentre la seconda dirige la sua indagine su quelle mentali assumendole come tanti percepiti, e prevalentemente come cose fisiche, ed è così destinata a fallire.

Né è bastato a scuotere la convinzione qualche oggetto, in cui appare inequivocabilmente come la percezione determini il percepito, ma non il contrario, mutando questo al variare per esempio di ciò che attenzionalmente viene lasciato e tenuto, dall'articolazione figurale, etc.; sicché il ben noto disegno che segue:



può essere percepito una volta come due profili che si guardano ed un'altra come un vaso.

Si è diffusa, è vero, per esempio la pratica di scartare l'aria e talvolta anche l'acqua, assunti come mezzi trasparenti, come sfondi, etc., per tenere gli oggetti opachi, o, assunti come oggetti inconsistenti, inafferrabili, per tenere gli oggetti duri, resistenti. Quanto a questi oggetti, opachi, duri, è prevalsa la pratica di separarli secondo le varie differenze di colore, di calore, di sapore, etc., e proprio secondo linee e superfici di minor resistenza, cioè formando un tutt'uno di ciò che si muove insieme, etc. Ma anche di fronte a tale pratica è facile accorgersi come, pur fissando certi parametri, spaziali e temporali, per lo più ciò che l'uno percepisce in un modo venga percepito con alcune o parecchie differenze da un altro, sinché non intervenga una descrizione a guidare uniformatrice l'attività di percezione, o addirittura non intervenga un particolareggiato discorso e pensiero, come appunto se accompagniamo la figura precedente con le didascalie: «due profili che si guardano» o «un vaso».

Bisogna così convincersi che il pubblico non è autoesprimentesi, autocomunicantesi. Se talvolta appare tale è perché la percezione è guidata da un bel numero di convenzioni, di abitudini invalse e trasmesse socialmente. Ma si andrebbe incontro a spiacevoli sorprese se lo si dimenticasse. Al tempo stesso, comunque, va ricordato che il pubblico è un costrutto cui una pluralità di persone giunge direttamente, cioè con la percezione, che, in quanto localizza spazialmente, ammette la pluralità dei percipienti; mentre questo non può avvenire né con il mentale né con lo psichico, che mancano appunto di questa localizzazione spaziale.

Affinché se ne abbia l'espressione, bisogna quindi che il mentale e lo psichico siano connessi con qualcosa di pubblico. Questo è avvenuto nel modo più ampio attraverso le lingue, nelle connessioni semantiche in cui appunto un operare, costitutivo delle cose e privato, viene accompagnato, secondo sostituzioni fissate e trasmesse socialmente, con suoni o grafie, o gesti, cioè un operare trasformativo delle cose, per dar luogo ad una situazione percettibile di cui si possono convenire nel modo più sicuro i parametri spaziali e temporali di articolazione.

Un'altra via per accompagnare il privato con il pubblico si avrà quando si riuscirà a dare al privato, considerato quale funzione di organi, la sua base organica mediante l'isolamento di questi. Come è noto, si tratta però del risultato di un'attività di isolamento condotta su una base più negativa che positiva, osservando cioè se rimanga la funzione una volta eliminata quella porzione del corpo, o arrestando quei processi chimici o fisici, etc., pur non essendo questi sufficienti da soli ad assicurarla. Ed in ogni caso, questa connessione della funzione con l'organo comporta che l'operare privato sia stato prima analizzato in operazioni abbastanza elementari per permetterne l'aggancio con organi bistabili, ottenendo ogni ulteriore complessità mediante la combinazione di questi.

Altre vie che trasferiscono il privato nel pubblico sono quelle ben note e meno convenzionali, ma più incerte, di alcune manifestazioni del nostro organismo, quali le lacrime od il riso, il tremito, il pallore ed il rossore, la secchezza ed il sudore, etc., di cui si sa che accompagnano appunto certe situazioni private, soprattutto psichiche. Ma, come ogni trasformazione fisica, queste manifestazioni potrebbero avere più di una sorgente, più di un innesco; e quindi sono tutt'altro che garantite. Del resto, se si cerca per il pubblico una interpersonalità, cioè un'eguaglianza, un'uniformità di operare, questa, non potendo contare sull'identità degli operatori, viene guadagnata progressivamente, sia nel caso del pubblico che potremmo chiamare di primo grado, cioè del percepito spaziale, sia nel caso del pubblico di secondo grado, cioè del privato mediato da un pubblico. Ma nella tecnica avviene sempre così, procedendo secondo una spirale di uniformità e di garanzia.

La differenza fra il privato ed il pubblico che più deve avere colpito si riallaccia presumibilmente alla possibilità che soltanto il secondo, in quanto rappresentato da percepiti spaziali, offre, di entrare, attraverso la ripetizione di queste percezioni e la posizione di un rapporto fra i loro risultati, come si è visto, nel regno della fisica, non solo seguendo una cosa nei suoi stati e processi, ma anche cercando le trasformazioni apportabili mediante altre cose fisiche, proprie del regno della tecnica manuale ed industriale, nonché i tanti rapporti sotto i quali ci interessa, di generazione, di alimentazione, di trasporto, etc. etc.

Anche il percepito temporale, come si è visto, attraverso la ripetizione di queste percezioni e la posizione di un rapporto fra i risultati, entra nel regno dello psichico ove acquista l'autonomia e può venire seguito nei suoi stati o processi, etc. Ma la sua privatezza esclude che su di lui si possa agire direttamente o che esso possa agire direttamente. Questo avviene soltanto attraverso i suoi aspetti pubblici, le connessioni semantiche, l'azione su e da parte degli organi, etc.

Quanto al mentale, come pure si è visto, questo non raggiunge mai nemmeno un'autonomia, una storia.

In tema di autonomia o meno delle varie cose, si comprende anche come sia diversa la situazione sperimentale a loro proposito.

Soltanto nel caso dello psichico e del fisico, l'esperimento può consistere in uno stare a vedere. Nel caso del mentale, lo sperimentatore apprenderà il costrutto voluto tante volte quanto lo

ritiene necessario per i suoi intenti di analisi o di sintesi.

Ma in nessun caso, ripeto, vien meno la possibilità di soddisfare le richieste convenute affinché una ricerca sia riconosciuta come scientifica; soltanto un errore limitativo ha potuto legare la scienza esclusivamente alle situazioni costituite con la ripetizione dei percepiti, e magari dei soli localizzati spazialmente, escludendovi fra l'altro proprio l'attività mentale svolta per i percepiti e per metterli in rapporto.

QUANTITÀ E QUALITÀ

Sulla stessa linea va riveduta anche la distinzione fra il qualitativo ed il quantitativo.

Una cosa può essere assunta sia nella sua isolatezza, sia nei confronti di un'altra.

La qualità risulta dal semplice presenziato, assunto isolatamente e soggettivato (per questo si parla spesso di «qualità sensibili») od oggettivato (quando si parla piuttosto di «proprietà», «caratteristiche», etc.).

La quantità risulta invece da un confronto, quando all'operare sia fissata una direzione, altrimenti il confronto può concludersi soltanto con una eguaglianza od una differenza. Fissata la direzione, ci si può limitare alle categorie dell'eguale, del maggiore, del minore, ma anche stabilire un'unità, di cui considerare poi nel confronto i multipli ed i sottomultipli. Quanto all'operatore, esso può essere l'uomo, che si serve del suo organismo e vi impiega la sua memoria, più o meno aiutata da qualcosa di estraneo, e questa è la sola possibilità nel caso di un costrutto mentale o psichico, privato, o può essere un'altra cosa fisica, nel caso di un costrutto fisico, pubblico. Ciò che invece accomuna a questo proposito lo psichico ed il fisico e li separa dal mentale è che, per l'autonomia di questi, la loro possibilità di ricevere una storia, cioè di essere adoperati in uno svolgimento, il termine di confronto può essere assunto non soltanto estraneo, indipendente, stabilendo poi dei criteri di coincidenza con lo svolgimento di questo, ma anche per un'azione del quantificando sul quantificatore. Quanto al mentale, la sua analisi quantitativa avviene per numero degli stati attenzionali adoperati nelle varie categorie, che permette di ordinarli in una serie crescente, partendo dalla più semplice delle categorie, quella di «cosa», e tenendo presente che lo stesso numero di stati di attenzione dà luogo a più categorie fra loro differenti per l'ordine di combinazione di questi, le categorie isomeriche.

Qualità e quantità risultano così da operazioni differenti, che procurano ad esse caratteristiche differenti, ma non per questo l'una dovrebbe scacciare l'altra, se non perdendo noi una parte della nostra ricchezza mentale. Si comprende tuttavia come la quantità sia desiderata in vista di assicurare una sempre maggiore uniformità di designazione e soglie di discriminazione sempre più sottili, superando le nostre individuali differenze e le nostre limitatezze.

IL RAPPORTO ORGANO-FUNZIONE ED UN FLORILEGIO DI MISCONOSCIMENTI

Ciò che mi auguro è che queste distinzioni, con l'indicazione dei loro criteri, abbiano almeno dato una scossa alla posizione così inquietante, ma così radicata, dell'uomo diviso in una mente e corpo, in uno spirito e materia, od in una mente, una psiche ed un corpo, fra i quali si cerca invano un rapporto a livello di una natura, e per di più fisica, cioè in termini di cause ed effetti, di incontro spaziale, e simili. Spero di essere riuscito a fare intravedere come queste distinzioni affondino la radice altrove, in operazioni del tutto omogenee in quanto funzioni di organi, e questi del tutto omogenei nella loro fisicità, ma diverse fra di loro e con risultati conseguentemente diversi: mentali e psichici e fisici, costitutivi e trasformativi, soggettivi ed oggettivi, pubblici e privati, qualitativi e quantitativi. Vorrei che ora fra questi costrutti non fosse più impossibile circolare liberamente.

Sono andato incontro ad un desiderio?

Il rapporto organo-funzione affiora di frequente quando si parla di mente e corpo; ma questo

accade sinché gli autori ne parlano alla buona, al di fuori del naturalismo ricevuto dalla tradizione adottata professionalmente. Altrimenti questo se li riprende facendo pesar loro sopra, da una parte le «astratte entità», le «idee», di cui quella tradizione ha popolato la mente, chiedendo anzi di vedere in una di queste la mente stessa; e dall'altra parte la violenza con cui quella tradizione porta a cercare ogni dinamismo ad un livello post-osservativo, sicché negli organi non si potrebbe più vedere se non il loro dinamismo di osservati, la loro storia, le loro interdipendenze. Né può stupire se allora il pensatore ha cercato rifugio in «organi passivi, di mezzo, di sostegno, di trasmissione» di qualcosa che in qualche posto sussisterebbe di per sé ed in qualche posto verrebbe inviata per esservi magicamente trasmutata in una di quelle «astratte entità».

Qualcuno tuttavia potrebbe pensare ad una mia esagerazione. Che credi di stare esorcizzando?

Ebbene, per comporre un florilegio dell'annebbiamento provocato dal naturalismo fisicalistico basterà sfogliare la raccolta degli scritti, pubblicata a cura di Peter Laslett dall'Editore Blackwell, Oxford, 1950, sotto il titolo The Physical Basis of Mind.

«La mente», vi scrive Charles Sherrington, «è difficilmente classificabile fra i fenomeni fisici». Ed a me sembra che quel suo «difficilmente» sia davvero poetico. Altro che «difficilmente»! «L'esistenza della mente è sempre e solo arguibile dal comportamento, e questo, a volte, è difficile da interpretare». Limitata l'esistenza a quella fisica, del comportamento, che può voler dire quell'«arguibile»? «Sembra che», in effetti egli continua, «benché possa esistere la materia senza la mente, non conosciamo nessun esempio in cui la mente esista senza la materia», un'asserzione davvero strana, perché ognuno è in grado di pensare alla materia ed allo spirito separatamente, come i mari ed i monti, se non fosse abbastanza chiaro come egli confonda la materia e lo spirito con l'organo e la funzione, termini correlativi. Poi, il naturalista di professione riprende forza e fa un passo innanzi: «Lo studio della mente si identifica sempre più con quello delle sue basi fisiche»; quando però viene riportato indietro dal comune sentire: «Rimangono tuttavia eventi mentali che sembrano essere al di là del campo della fisiologia del cervello»; ove di patetico questa volta abbiamo sia la mancanza dell'articolo che il «sembrano». In fine uno squarcio lirico: «Quando volgo lo sguardo verso l'alto, vedo la piatta volta celeste, il disco lucente del sole, e sotto di esso centinaia di altre cose; quali sono i passaggi che portano a questo?». Presupposto che tutto si svolga fra «eventi», ed in successione spaziale e temporale, non gli rimane che cercare quale relazione possa sussistere fra questa pluralità di cose fisiche. La singola percezione è diventata un rapporto fra percepiti; le operazioni del percepire sono diventate un rapporto fra percepiti: «Un fascio di luce proveniente dal sole entra nell'occhio ed è messo a fuoco sulla retina; ciò provoca una modificazione, che a sua volta viene trasmessa agli strati nervosi della corteccia cerebrale. La catena completa di questi fatti, dal sole alla corteccia del mio cervello, è di natura fisica; ogni suo anello è una reazione elettrica. A questo punto ha luogo una modificazione completamente diversa da tutte quelle che l'hanno provocata, e completamente inspiegabile». Perbacco se avviene qualcosa di diverso! Soltanto, non trattandosi di modificazione, sarebbe ben strano che si spiegasse come modificazione. Infatti, luce e sole e retina e strati nervosi, etc., sono assunti già tutti come percepiti e messi fra loro in rapporto, per farne uscire quell'unico e primo percepito che di volta in volta sarebbe l'oggetto da costituire. Questo è il lavoro del fisiologo, dell'astronomo, del botanico, e simili, cioè del naturalista; ma non di chi deve individuare ed analizzare le operazioni costitutive della percezione. Se poi è avvertito, sotto sotto, il rapporto di organo e funzione, anche questo diventa inspiegabile, perché i due termini ne sono sincroni, mentre nella modificazione sono successivi. Certo, il fisicalista moderno si può sempre consolare con il fisicalista antico: «Aristotele, duemila anni fa, si domandava come lo spirito potesse inerire al corpo. Ancora oggi ci poniamo la stessa domanda».

«Suppongo», scrive E. D. Adrian, «che chiunque cerchi di capire quel che avviene nel cervello debba avere ogni tanto la sensazione di aver scelto un problema non solo molto difficile, ma addirittura insolubile». «Ogni tanto»? Poiché egli cerca «come un particolare tipo di impulsi nervosi può produrre un'idea», quell'«ogni tanto» può tranquillamente venire sostituito con un

«sempre». Questo «produrre», che popolerebbe la mente di idee, con la sua attività sottrae fra l'altro alle idee l'attività costitutiva in cui sono individuabili ed analizzabili, per cui sempre più esse vengono considerate come già fatte e trasmesse mettendo in gioco un'altra attività, affidata questa agli «organi sensori». Il naturalista viene così a parlare di «messaggi inviati dagli organi sensori all'encefalo», ove il termine «messaggio» viene usato non già nel significato suo proprio per indicare la sostituzione convenuta fra due cose che almeno una volta sono state egualmente presenti e cognitive, bensì, con metafora irriducibile, per indicare una sostituzione di impossibile convenzione fra una cosa assente, incognita, ed una presente, cognita. Un intrico davvero inestricabile, che risale nientedimeno che ai tempi di Alcmeone, l'inventore della «fisiologia dei sensi», duemilacinquecento anni fa, da lui immaginata a sostegno di una spiegazione della percezione singola in termini, appunto, di un rapporto fra percepiti. Il naturalista moderno ha ritenuto di progredire elettrizzando quei sensi e quelle trasmissioni: «treni di impulsi nelle fibre nervose».

Ecco W. E. Legros Clark sulla stessa strada: «i segnali che raggiungono il midollo spinale partendo dagli organi sensori sono ... trasmessi al cervello, e ci danno la possibilità di conoscere la forma e la grandezza dell'arancia, e la struttura della sua superficie». Appunto, parafrasando il celebre proverbio, «se non son messaggi, son segnali». Egli però vi aggiunge la contraddittoria immagine, e quindi la irriducibile metafora, delle «impressioni mentali», per una mente di ceralacca, di creta, etc.: «Consideriamo i tipi d'impressioni mentali che riceviamo quando esaminiamo, per esempio, un'arancia. Le nostre impressioni mentali dipendono, prima di tutto, dal fatto che alcuni dei vari organi sensori in nostro possesso sono messi in attività», sempre, del resto, nel presupposto che qualcosa di già fatto metta in moto gli organi sensori. Anche se ad un certo momento pure in Clark si risveglia un fresco sentire, ed all'intelletto, se non come operare costitutivo, egli arriva almeno come operare discriminativo, quando scrive «I poteri discriminatori dell'intelletto... ».

I ragionamenti, del resto diffusi, con cui S. Zuckerman si preclude di individuare le operazioni costitutive di un percepito seguono un giro più lungo. Le nostre parole designano tutte, secondo le convenzioni invalse, quel tanto di operare costitutivo che designano. Ma per Zuckerman, come del resto per Norbert Wiener, «un processo astrattivo ... costituisce il substrato dei processi simbolici di comunicazione». Mancando di una consapevolezza operativa e supponendo invece conoscitivamente che tutto sussista già fatto in attesa soltanto di essere da noi contemplato, essi si lasciano ingannare dal fatto che, una volta eseguite certe operazioni e designate queste, è possibile continuare ad operare, designando i costrutti più ricchi ottenuti, e ne deducono che il costrutto più povero già conteneva anche questi. Per esempio, poiché una volta percepito o rappresentato un «gatto» è possibile aggiungere alle operazioni costitutive di questo altre operazioni sino ad ottenere le correlazioni del pensiero designate da «gatto grigio», «che miagola», «piccino e magro», etc., essi sono convinti che «gatto» già contenga tutto questo, e che la parola «gatto» concluda così un processo astrattivo. Ma in tal modo non riusciranno mai ad individuare le operazioni costitutive di «gatto». Poi, anche in Zuckerman la solita inversione, del credere di aver trovato con l'osservazione, od addirittura di aver introdotto nella costruzione della macchina ciò che è dell'operare mentale del costruttore «...il termostato ... controlla, invia un messaggio...». Un'illusione che ha una base fortissima nella convinzione, condivisa anche da una persona prudente come C. E. Shannon, che i calcolatori, così come oggi sono in commercio, effettuino operazioni numeriche, perché noi assumiamo come numeri le grafie poste all'inizio ed alla fine dei processi trasformativi o sostitutivi eseguiti da questi (ciò che corrisponderebbe a dire che l'orologio ha il senso del tempo ed il metro quello dello spazio); od anche, come ritiene un'altra persona pure prudente come Johann von Neumann, l'illusione che «il sistema nervoso ha ... un carattere numerico», perché l'anatomista e fisiologo lo studia servendosi dei numeri.

W. Russell Brain si chiede: «Vi sono nel cervello eventi che possono essere tanto fisiologici che mentali?». Quanta strada da percorrere già per sostituire questi «eventi nel cervello» con organi e funzioni, e distinguere fra queste l'operare costitutivo del mentale, non individuabile ed

analizzabile come tale su alcun osservato, su alcun cervello, pezzo anatomico, e quello trasformativo del fisiologico, osservabile su questo pezzo anatomico.

Wilder Penfield vorrebbe aggirare l'ostacolo. «La mente di un uomo ... è la facoltà responsabile di quella parte del comportamento umano che non sembra automatico». L'inversione c'è sempre, di scambiare una categoria mentale e la sua applicazione, quella della categoria di «automatico», della famiglia del determinato, causale, casuale, libero, spontaneo, etc., con risultati d'osservazione, intesa naturalmente in modo passivo. Ma forse egli non tiene molto alla sua tesi, se può continuare asserendo che «La mente umana è quella cosa che dipende dall'azione del cervello», quando sembra che egli intraveda per la mente un rapporto di organo e funzione. Visione comunque fugace, perché cerca subito aiuto in un'altra inversione, questa volta fisicalizzando la categoria mentale di «volontarietà»: «Un atto volontario viene dettato, non si sa come, ad un alto livello di organizzazione all'interno della cavità cranica». Nessuno riuscirebbe a ridurre la metafora di quella «dettatura»; sicché, quale ultima risorsa, per buffa che sia, nello spirituale avremmo «un centralino ed un impiegato che lo fa funzionare».

Sin qui la tornata dei fisiologi. Ma alla ricerca delle basi fisiche della mente il curatore dell'opera ha invitato anche tre filosofi.

Il primo è H. L. Samuel: «Un dualismo essenziale nella natura è l'unica alternativa che ci resta». Per cui, quando poi continua su questa strada, la conclusione è già scontata: «Un punto di incontro deve pur esistere per spiegare il rapporto cervello-mente. Bisogna ammettere che, anche se le due entità sono di ordine diverso, debbano avere qualcosa in comune, poiché c'è un punto di incontro; poiché sono connesse ed interagiscono ...». La mente come un insieme di attività ed il cervello come organo di cui le attività siano funzione, non possono più comparire nella sua fantasia, perché quelle attività non sono un'entità e perché fra funzione ed organo non si pone un rapporto di interazione.

Se bastasse la sottigliezza, il senso storico, una certa forza di sviluppo coerente, il secondo filosofo avrebbe superato l'ostacolo. Questi è A. J. Ayer. Inizia ricordando come i vari scienziati abbiano ammesso che il carattere della connessione fra processi mentali e cervello «appaia ancora misterioso». «Se questo è un vero problema», egli continua, «non si vede perché ulteriori ragguagli sul cervello dovrebbero risolverlo. Infatti, per quanto si ampli la nostra conoscenza del cervello, essa sarà sempre la conoscenza di qualcosa di fisico, e ciò che costituisce per noi una difficoltà è appunto il problema del modo in cui possano influenzarsi reciprocamente qualcosa di fisico e qualcosa di non fisico. Se ciò che stiamo cercando è un ponte attraverso un fiume apparentemente inguadabile, non ci gioverà a nulla rialzare una delle due rive»; «... che la mente ed il cervello si incontrino in un punto nello spazio, o che sfumino, chi sa come, l'uno nell'altro ... non è per me neppure un'ipotesi intelligibile. Che cosa significherebbe scoprire tale congiunzione? Da quali segni si potrebbe riconoscerla, posto che la si trovi?»; «... se esiste qui una difficoltà, non è perché siano scarsi i dati di fatto a nostra disposizione, ma perché la nostra logica è difettosa».

Confesso che a leggere queste righe un grido di esultanza è balzato dal mio petto. Ci siamo, ci siamo! E l'avrei abbracciato. Se mi fossi fermato nella lettura, perché Ayer aggiunge: «Forse tutto il modo di concepire la distinzione fra la mente e la materia è sbagliato. In breve, il nostro non è un problema scientifico, ma filosofico».

Appunto, «è un problema filosofico», ma proprio per questo è insolubile, non essendo la filosofia che l'attacco in termini naturalistici, da fisiologi, delle attività mentali, costitutive, e non trasformative, delle cose, con l'impossibile teoria della conoscenza che ne seguì, ed i mille e mille rinnovati sforzi per uscire da quella svista originaria. Di frustrazione in frustrazione, i filosofi sono poi divenuti animali tutti particolari.

Proprio di Ayer ricordo la conversazione che avemmo una sera in casa di Charles Perelman, a Bruxelles, in occasione dell'XI Congresso Internazionale di Filosofia nell'agosto del 1953. La filosofia? «Si può definirla», sostenevo io, «e sfido a trovare in questa casa così ornata di libri uno scritto che si dichiari filosofico e che non entri in questa mia definizione come in un guanto, né troppo grande né troppo piccolo». Ma egli sorrideva d'incredulità; da parte mia doveva trattarsi di

una facezia o di una ingenuità cui non porgere orecchio. Eppure, il filosofo distingueva il problema filosofico dagli altri. Come? Quali? Il suo orecchio, il suo naso, come si usa dire, funzionano; ma la ragione fisicalistica gli confonde le idee.

Ayer riprende il discorso, dimentico comunque di premettere in che cosa consisterebbe un'inchiesta non filosofica ed un'inchiesta filosofica: «... che cosa si vuol dire quando si afferma che un particolare tipo di impulsi nervosi 'produce' un'idea, o che un pensiero 'decide' quali cellule nervose debbono entrare in azione?»; «... il fisiologo fa certe osservazioni ... che lo conducono a raccontare la storia di cellule nervose e di impulsi elettrici: voglio dire che la storia è un'interpretazione delle osservazioni in questione. Dall'altra [parte] vi sono osservazioni che egli interpreta dicendo che il soggetto dei suoi esperimenti si trova in questo od in quello 'stato mentale', che pensa, o si decide a compiere un'azione, o prova una sensazione o altro». Perché mai egli sente il bisogno di tirare in ballo una «interpretazione» delle osservazioni? In che cosa consiste questa interpretazione? Quando si osserva si interpreta in ogni caso? Se non si interpreta in ogni caso, dove comincerebbe e dove finirebbe questa interpretazione? Non importa; il gioco di Ayer è sottile: questo gli serve per dire che gli scienziati pongono in correlazione i due tipi di osservazione (due tipi il cui criterio di distinzione, Ayer, naturalmente, si guarderebbe bene dal dichiarare), ed allora per chiedersi: «Ma se le cose stanno così, dov'è la difficoltà? Non vi è nulla di particolarmente misterioso nel fatto che due tipi di osservazione siano in correlazione; che, date le condizioni convenienti, essi abitualmente si accompagnino a vicenda». Così il problema del rapporto fra il mentale ed il fisico è saltato a piè pari, ed al suo posto troviamo il fisiologo, con laurea e cattedra, e i suoi due tipi di osservazione.

Ancora uno spunto critico: «Se sembra che ... un mistero ci sia, è perché siamo indotti in errore dai nostri sistemi concettuali; non dai fatti in sé, ma dai quadri che impieghiamo per interpretarli». Poi un salto: «La storia del fisiologo è completa in se stessa ... non vi è posto per il complesso del tutto diverso formato dalle sensazioni, dai pensieri, dai sentimenti e dagli altri personaggi della recita mentale; è proprio perché non vi è posto che essi non intervengano. La confusione nasce quando si cerca di farli intervenire ...». Così il mentale sarebbe dunque una finzione? Macché! Ayer li rimette in gioco entrambi, equamente spartendo fra loro finzione e realtà, interpretazione e datità: «... parlare della mente o parlare del corpo sono due modi diversi di classificare e di interpretare le nostre esperienze». Finché la tradizione fisicalistica gli riprende la mano: «... non credo che la scoperta di connessioni causali fra ciò che abbiamo deciso di descrivere rispettivamente come eventi mentali e fisici, implichi qualcosa che debba renderci perplessi».

Gilbert Ryle è il terzo filosofo. Ricorda un po' il: «Muoi Sansone con tutti i filistei!». Forse perché crede che la storia della mente quale la riceviamo, dei «due 'teatri', uno corporeo ed uno incorporeo», che si troverebbero «misteriosamente ingranati» in ogni individuo, sia una storiella di qualche secolo, mentre è almeno di qualche millennio; e la storiella riguarda l'«ingranamento», non gli «ingranati». Vorrebbe dunque sbarazzarsene, ma non già dando uno statuto nuovo e riposante al mentale ed al fisico: «Ognuno di noi sa molto bene quando dire di un individuo che agisce come un pazzo, come un sano, che parla in delirio, o ragiona con coerenza, che è arrabbiato ma non lo dimostra, che desidera qualcosa ma non lo vuol dare a vedere, che è ambizioso, patriottico o miserabile. Noi sovente consideriamo e valutiamo gli altri o noi stessi in modo sbagliato, ma più sovente giudichiamo in modo giusto. Non avevamo bisogno di imparare la storia dei due teatri per descrivere in modo sensato la gente e per trattare con essa in modo conveniente; e non lo facciamo certo meglio ora che abbiamo imparato questa storia». Ryle, così argomentando, dimentica però due cose. Non è certo dal semplice comportamento, come osservato, che una persona, Ryle compreso, riesce a rendersi conto dei pensieri e sentimenti, etc., altrui. Altro è l'agitato del mare ed altro quello dell'esaminando! Se comprendiamo gli altri è proprio perché ne interpretiamo il teatro privato in nome del nostro, e soprattutto perché questo teatro privato è reso pubblico attraverso il discorso, compreso, come si è detto, non già semplicemente osservando nella loro materialità i suoni o le grafie, ma attraverso il nostro operare mentale. Inoltre, che noi si

digerisca o si respiri anche senza aver preso la laurea in medicina, non significa che si sappia come si fa a digerire ed a respirare. La trovata di Ryle consiste nel volerci convincere che questo sapere sulla mente e materia non debba dunque interessarci, anzi che mente e materia non siano in fondo cose serie: «raramente usiamo il sostantivo ‘mente’ o l’aggettivo ‘mentale’», «né parliamo, nella vita di ogni giorno, di ‘materia’ o di cose ‘materiali’». «‘Mente’ e ‘materia’ sono termini-ombrello che cancellano le ‘very’ differenze che dovrebbero interessarci», ove quel «very» e quel «dovrebbero interessarci» sono di chiara marca persuasiva! Sino alla chiusa: «I teorici dovrebbero rinunciare a queste due parole».

Mala tempora, per la mente e per la materia e per i loro curiosi.

Tanto più che il mio florilegio potrebbe venire indefinitamente arricchito, delle mille e mille infiltrazioni con le loro innumerevoli variazioni e travestimenti del naturalismo invadente.

SGUARDO D’INSIEME

Affinché il fisico vada al fisico, lo psichico allo psichico, il mentale al mentale, sarebbe ora forse utile, prima che ricominci la storia della mia avventura dal filosofare al non filosofare, fissare le principali distinzioni effettuate al proposito, ed almeno alcuni dei rapporti fra le situazioni distinte, anche in un paio di tabelle.

Propongo le seguenti:

